

DOCUMENTI INEDITI
INTORNO ALLA SCOPERTA DI VELLEIA

E

GLI ILLUSTRATORI DELLE SUE ANTICHITÀ

M E M O R I A

DELL'ARCIP. GAETANO TONONI

.....

I.

Sullo spirare della prima metà del secolo XVIII, quando per caso sui colli di Macinesso, terra appartenente per giurisdizione ecclesiastica e civile a Piacenza, si scoprirono avanzi di antichità romane, furono due Piacentini che si presero cura di sottrarre alla distruzione e far conoscere quei preziosi monumenti, intorno ai quali avrebbe poscia studiato una schiera di dotti. Correva l' anno 1747, e per la città di Piacenza e pel suo contado scorazzavano ora i soldati Gallispani, ora gli Austro-sardi ed anche i Genovesi; e gli abitanti dell' una e dell' altro, secondo le sorti della guerra, erano soggetti a diversi padroni: tutt' altro che tempo propizio per raccogliere memorie del passato e per illustrarle. Allora appunto si scoprì nel Piacentino l' antico castello *oppidum Velleiatum* ricordato da Plinio, Velleia detta città *πόλις Βελλείας* da Flegonte Tralliano.

Ecco come ne abbiamo il racconto in una relazione di Elia Avanzino, podestà di Rustigazzo luogo vicino a Macinesso; relazione inviata l'anno 1748 al presidente Benzi. Si allega interamente il documento.

« In occasione che così verso la fine del mese di Maggio « dello scorso anno 1747 il Sig.^r D. Giuseppe Rappacioli, mo- « derno Arciprete della Pieve di S. Antonino del luogo di Maci- « nesso Ducato Piacentino Austriaco, pochi passi distante tra la « Chiesa e la Canonica dalla parte verso sera, si ritrova un « prato di ragione della stessa Chiesa, dove poco distante dalla « siepe dividente detto prato ed un campo culto affilagnato di « ragione suddetta mediante un piccolo canale si ritrovavano « alcuni sassi si di pietra come di cotto di niun valore, quali « deformavano il piano dello stesso prato e servivano d'inciampo « a segare il fieno. Il predetto Sig.^r Arciprete per suo diporto « incominciò a levarne qualcheduno d'essi; ma in vedere che « sempre se ne scoprivano uno dopo l'altro, e per la maggior « parte di quelli di cotto, chiamò a se un tale Giovanni Roldi « suo presentaneo massaro con altri di sua casa, quali con pic- « coni seguitarono per due braccia e più di scavo, e scoprirono « come il principio d'una Tavola; e fatta da esso Signor Arciprete « diligente osservazione conobbe esser questa di bronzo, e così « seguitarono detti uomini a fare detto cavo, ma impazienti li « medesimi la ruppero coi medesimi picconi in vari pezzi; ¹ e « terminato lo scavo suddetto, quale era di lunghezza braccia otto « e più e larghezza sette, videro che detta Tavola si posava « sopra d'una pietra di marmo bianco fatto come in colonna, e « così a parte verso il mezzo giorno e sera vi erano anche due « gradini, come di altare pure di pietra bianca d'un sol pezzo, « quali si posavano sopra due piedestalli fatti di tavelloni qua- « dri di cotto di larghezza onzie otto in circa in buona calzina, « e tanto detta pietra tonda, quanto li due gradini sono tutti « della stessa natura e di poco valore, ruide per altro e non

¹ Veramente non la ruppero, ma vi fecero sopra alcuni fori coi primi colpi, era divisa in lamine spezzate quando si rinvenne (P. De Lama, *Tavola alimentare veleiate*, p. 6, e in nota).

« ben pulite, senza sopra di essi alcuna inscrizione; sicchè di
 « detta Tavola di bronzo ne fu l'inventore detto Signor Arci-
 « prete, e la medesima sarà stata di lunghezza brazza sei e
 « larghezza tre circa, con sopra varie iscrizioni, e così sul
 « principio d'essa le seguenti parole: *Carpo Pontifix Virida-*
 « *riorum Macinessii, Rustigassii atque Antoniani*,¹ ed il ri-
 « manente di detta iscrizione è fatta in varie colonne. Essendo
 « questa stata venduta dallo stesso Signor Arciprete per scudi 90:
 « e rispetto alla mettà ne ha fatto elemosina alla detta Chiesa
 « e la mettà della mettà ritenuto per se medesimo, ed il resi-
 « duo al suo massaro e uomini. Presentemente detto suo mas-
 « saro e uomini continuano ad escavare terreno, ed hanno ri-
 « trovato in detto cavo varii pezzi di piombo ascendentì al
 « peso di pesi cinque in circa, e di giorno in giorno si vanno
 « inoltrando ad escavare terreno su la speranza di ritrovare
 « qualche medaglia, o altro di raro, secondo gli è stato suppo-
 « sto da chi possiede la sopradetta Tavola. Li due piccioli idoli
 « di bronzo, che si contano furono ritrovati dallo zio dell'anti-
 « detto Signor Arciprete, anni sono, benchè solamente al pre-
 « sente siano stati dati alla luce; come pure dal zio di detto
 « Signor Arciprete di detta Pieve, anni sono, furono ritrovati
 « alcuni marmi in detto luogo di color rosso e grandi, e rispetto
 « ad uno fu posto sopra l'Altare Maggiore di detta Chiesa,
 « quale copre tutto il medesimo, essendo questo come una Ta-
 « vola e l'altro tondo escavato nel mezzo, resta di dietro al
 « detto altare, ed una pietra grande di marmo bianco, quale è
 « stata posta sotto alla bardella dell'altare della B. V. in detta
 « Chiesa. Detti uomini al presente hanno trovato in detto cavo
 « alcuni pezzi di marmo bianco quadro d'un braccia in circa
 « con sopra varie iscrizioni, ma questi sono stati dagli escava-
 « tori rotti minutamente in varii pezzi che non è possibile po-

¹ Si perdoni alla strana lettura che ha fatto il podestà di Macinesso
 delle seguenti righe: *Obligatio praediorum . ob . h s deciens quadraginta*
quattuor millia ut ex . indulgentia . optimi . maximique . principis . imp,
caes, nervae; scritte in caratteri non tanto facili a rilevarsi. L'Avanzino
 le interpretò coi nomi delle ville vicine al luogo, dove si trovò il bronzo.

« ter discernere parola alcuna. E questo è quanto si è avuto
 « notizia sicuramente essere stato ritrovato in detto luogo una
 « medaglia d'oro al valore di tre zecchini con sopra l'impronta
 « e l'effigie di Nerone imperatore. » ¹

Sotto copia dell'allegato ragguaglio, conservata fra le carte del conte canonico Giovanni Roncovieri, si trova scritto che è *tutt' altro che ragguaglio veritiero, ma confusione e compilato sopra relazioni avule da quelli del luogo, onde da persone ignorant, maliziosè ed interessate.* Ma nel leggere attentamente lo scritto ci sembra che esso, comunque dettato da persona ignara di cose romane, non presenti informazione per nulla infondata, sibbene attinta a fatti che punto non si nascondono; e dallo stesso atto apparisce che non v'erano neppure motivi per raccontare diversamente le cose; giacchè in Macinesso ai proprietari dei fondi allora era pienamente libero lo scavare, e gli oggetti trovati restavano di pieno dominio a chi li trovasse.

Circa gli stessi fatti esiste un'altra relazione, nella cui compilazione certo ebbe mano principale il suddetto canonico Roncovieri, perocchè egli ne serbava presso di sè minuta e copia pulita. S'ignora l'anno in cui fu scritta e a qual personaggio diretta, tuttavia dal contenuto s'induce che di tempo è assai prossima alla precedente del podestà Avanzino, e forse diretta a qualcuno del governo, il quale la cercava al fortunato, che primo conobbe il valore dei pezzi trovati della Tavola alimentare velleiate come vedremo. Adduciamo anche questa.

« Già da molt'anni addietro gli abitatori di Macinesso, colle
 « del Piacentino distante miglia diciotto dalla Città, alli di cui
 « confini decorre il torrente Chero, sono andati scavando certi
 « antichi fondamenti o reliquie di fabbriche, ora per approfit-
 « tare de' mattoni e pietre, che d'indi levavano. Furono a que-
 « sto travaglio animati colori dal ritrovare che fecero quattro

¹ Questo documento ed altri che si allegheranno in seguito l'autore li ebbe dalla gentilezza del conte canonico don Luca Roncovieri, parente del Roncovieri di cui si parlerà a lungo in questo lavoro. Sono una raccolta di scritti del tempo in parte originali e in parte copiati. Li citeremo così: *Carte Roncovieri.*

« picciole statue di bronzo, la più grande delle quali era d'al-
« tezza d'un palmo, l'altre più picciole, l'una di queste rap-
« presentava un Bacco, l'altra un Ercole, e nel rimanente erano
« effigiati altri idoletti; a questo s'aggiunge altro ritrovamento
« di due monete d'oro, l'una della grandezza di un zecchino
« però di peso maggiore a venti grani di più, nel diritto di questa
« evvi una mezza figura come d'un imperadore colla seguente
« iscrizione: *D. N. Leo perpet. Aug.*, nel rovescio avvi un An-
« giolo in piedi vestito, che tiene nelle mani una croce col-
« l'iscrizione *Victoria Augugg.*; ai piedi dell'Angiolo sta
« scritto *Conob.* questa viene riferita dal Museo Mezzabarba
« coniata l'anno 470. L'altra moneta pure d'oro è del valore di
« tre zecchini, e si vuole rappresentante l'effigie di Nerone Im-
« peradore. Molti marmi sono stati colà dissotterrati altri rozzi
« e di poco valore, altri più puliti e fini, l'uno de' quali si sa
« avere servito per mensa dell'altare maggiore nella Chiesa
« Parrocchiale dell'antidetta villa; altri di diversi colori sono
« stati convertiti ad ornamenti di essa Chiesa e ad uso ancora
« del Paroco. Una vena sulfurea, o sia picciolo vesuvio perenne
« colà si vede, come pure gran quantità di minimi pezzi di
« piombo, che sembrano stati arsi dal fuoco. Altro pezzo di
« bronzo rozzamente travagliato, che sembra atto a sostenere
« una qualche macchina, e questo era pesante libre dodici, fu
« colà pure ritrovato insieme con altre picciole lastre trava-
« gliate a modo di corona, o d'ornamento. Mentre adunque
« andavano costoro continuando questi cavamenti riusci loro
« l'anno 1747 di scoprire la connota lamina Piacentina pel suo
« rovescio, quale credendola coperta d'un qualche Tesoro, avidi
« ed impazienti, si misero a picchiarla barbaramente con ferri
« sino a romperla in vari pezzi,¹ ed in tale maniera dise-
« pellita fu tra di loro divisa, e per ciò in varie parti dispersa,
« nient'altro considerando in quella che l'intrinseco valore del
« bronzo; ognuno però di costoro procurò di venderne la sua
« porzione, e poco mancò che non fosse comprata una gran
« parte di quella dalla Comunità di Borgo S. Donnino per ag-

¹ Vedi nota ¹ a pag. 122.

« giungerne il bronzo a nuovo getto d' una campana. Molti pezzi
 « ciò non ostante furono venduti a fonditori; onde avrebbe di
 « leggieri avuto tal fine miserabile, se per buona sorte non fusse
 « in tempo un picciol pezzo di questa venuto alle mani del Conte
 « Giovanni Roncovero Canonico della Cattedrale di Piacenza,
 « a cui, vedendo l' antichità de' caratteri, si destò nell' animo
 « desiderio d'intenderne il contenuto, benchè non abbia esso
 « giammai fatta professione di studio d' antichità. Promise però
 « a chi giel' offriva di comperarnela: e restituitosi a Piacenza,
 « poichè ciò avenne a Fiorenzuola, comunicò l' idea sua di tale
 « acquisto al Conte Antonio Costa Canonico e Teologo di essa
 « Cattedrale, da cui approvata la lodevole determinazione, fu
 « pregato a volerlo accettare in società di tale compra. Tanto
 « gli fu accordato e restò l' incombenza di raccogliere i pezzi
 « dispersi al Conte Roncovero. Impresa per verità difficile e
 « spinosa, in cui ebbe esso molto e lungamente ad affaticare.
 « A forza però di grandi diligenze, di notabile dispendio, di
 « messi qua e là spediti e rispediti gli riusci di riunirne tutti
 « i pezzi intieramente, e di trasportarli nella sua casa di Pia-
 « cenza, dove tutt' ora si conservano. Avuto l' intento di raccog-
 « gliere la prefata lamina restava ancora di avere certa tavola
 « quadrata di marmo di larghezza circa un braccio, quale fu
 « ritrovata sotto la lamina, ed essa pure corse la stessa sorte
 « d' essere da mano villana infranta in maniera però da poterla
 « unire e leggerne i caratteri in quella espressi. Molte difficoltà
 « incontrò in riaverla, a gran costo però n' ha avuto quest' anno
 « nel mese di Gennaio un pezzo, che mancava a compimento di
 « quella. Le parole incise a' Caratteri Romani, e maiuscoli sono
 « le seguenti:

L . Calpurnio . L . F . Pontif . Cos.

« Altro picciolo pezzo d' altra lamina ha presso di se il Conte
 « Roncovero, come si conosce dalla diversità dei Caratteri Ro-
 « mani, del metallo, e della minore grossezza, dal che può de-
 « dursi essere stata colà ritrovata altra lamina; di questo però
 « non si ha sicura contezza. Il vedere in tal luogo molti fon-
 « damenti d' antiche fabbriche, e lo scoprimento di caverne

« sotterranea fa pensare che colà fosse l' antica città di Velleja.
 « Quest' è la serie del ritrovamento della connota lamina. Acqui-
 « stando ulteriori cognizioni chi scrive si darà l' onore di par-
 « tecipargliele. ¹

Vorrebbero taluni che il terreno di Macinesso, ancorchè per lungo tempo non più noto sotto il nome di Velleia, fosse stato riconosciuto ricco di preziosi materiali e quindi spogliato di molti tesori assai prima dello scoprimento della Tavola detta Trajana, cioè prima del 1747. Il conte canonico Antonio Costa scrisse: « Non intendo io di adottare per vere le voci, non senza fondamento sparse che da quel terreno tantosto un' ara d'oro, tantosto una grata parimente d'oro, tantosto medaglie senza numero delle più rare d'ogni sorta di metallo, anche del più fino, molte lamine ricche di caratteri siano state tratte e molte statue di metallo, altre di marmo e talune d'oro eziandio, dico bensi che la prestezza, colla quale alcune famiglie, che abitavano in quelle parti, o avevano qualche commercio con quelli abitanti, si sono vedute passare da uno stato assai mediocre ad un' opulenza non dispregievole, servir può di ben chiaro argomento per provare che tali voci, se non sono affatto vere, non sono però false del tutto. Dico che detta sotterranea preziosità di Rustigazzo o Macinesso ce ne fanno irrefragabile testimonianza le molte medaglie ivi ritrovate, alcune tuttora esistenti presso gli amatori di simili cose, alcune per la maggior parte fuse da questi orefici, e li metalli d'ogni genere squagliati nei crociuoli senza il minimo riguardo alle interessanti leggende, delle quali dovizioso si mostrava taluno; e li non pochi monumenti d'antichità, che da quel territorio si son trasportati persino oltre li monti ed oltre il mare. » ²

Lo storico Poggiali contemporaneo del Costa nel parlare del grande bronzo velleiate che era stato venduto e disperso, mette tra parentesi « disgrazia toccata, per quanto intendo, a molte altre rarità colà trovatesi. » E più innanzi scrive: « Lapide,

¹ *Carte Roncovieri.*

² A. Costa, *Raccolta di monumenti di antichità dei Veliati*, I, 7-6. Cod. 12, presso la civica Biblioteca di Piacenza.

Iscrizioni, Statue, Bassi rilievi e simili rarità nello stesso luogo di Macinesso e nei suoi contorni sono state ritrovate da cinquant' anni in qua. Ma queste appena spuntavano fuori di terra, che, dirò così, mettevano l'ali, e di nascosto vendute nelle vicine città, o si facevano prendere nuova forma ne' crogiuoli e nelle fornaci, o passavano ad arricchire i Musei degli oltremontani, che si fanno beffe del poco nostro buon gusto. » Il suddetto storico, oltre insistere sul ritrovamento e sulla dispersione di molti oggetti velleiati, conferma nella sostanza il valore delle due relazioni inedite e superiormente allegate, colle seguenti parole: « Ivi (in Macinesso) si sono ritrovati Marmi stanieri, di colori diversi, altri grezzi e ordinari, altri puliti e finissimi, lavorati in Colonne, Piedestalli, Cornici, Tavole etc. Fra le quali merita osservazione una gran Tavola tutta d'un pezzo di marmo bellissimo, e lavorata a tutta perfezione, che serve anche presentemente di Mensa all' Altare Maggiore della Chiesa di esso luogo, benchè poi rotta in due pezzi da un trave, che sgraziatamente vi cadde sopra. Ivi tuttavia ritrovansi frequentemente Medaglie di bronzo, d' argento, e d' oro (di quest' ultime so chi ne ha vedute due, l' una di Nerone, l' altra d' un Leone Imperadore), statue ed Idoletti di bronzo (quattro ne furono disotterrati non ha molt' anni dell' altezza d' un palmo, fra i quali v' era un Ercole, ed un Bacco), Vasi, Cornici, Fogliami, ed altri lavori dello stesso metallo (un pezzo di cornice di bronzo colà ritrovato, l' ho veduto nelle mani del Sig. Conte Canonico *Roncovieri*), quantità stupenda di minuti pezzi di piombo, frammenti di statue, ed Iscrizioni in pietra, mattoni con lettere sopra intagliatevi, ed altre cose molte di simil fatta, le quali assai chiaramente dimostrano la ricchezza, e lo splendore antico di quel Luogo, e che se non fossero state così malamente disperse, tutte insieme raccolte formar potevano un non dispregevole Museo. Queste cose, ch' io ho scritte, non tutti le crederanno; perchè avvi chi ha interesse di farle passare per amplificazioni e per fole. Con tutto ciò non ho voluto mancare di scriverle, per non defraudare la Posterità di quelle notizie, che da persone gravi e giudiziose mi sono state comunicate; ed affinchè se abbiamo perduti sì bei Tesori, che nelle Colline

nostre trovavansi, non perdasi almeno la memoria di essi, e di quelle miniere che ce li avevano donati. » ¹

Lorenzo Molossi, che scrisse di Velleia dopo ben ottanta e più anni di distanza dalle allegate fonti, parrebbe che venisse a sapere cose che quelle non dicono, avendo egli affermato: « Assai tempo innanzi il ritrovamento della *Tavola Traiana* eransi fatti scavi sul luogo di Veleia. La tradizione volgare ci reca, che intorno alla metà del secolo XVII un *Bardetti* arciprete di Macinesso facendo scavare forse per piantarvi delle viti ne trasse una statua di pietra. La speranza di trovar cosa di maggior pregio lo tirò a continuare gli scavi, e furono per modo felici, che dopo 5 anni, rassegnata la parrocchia, egli se ne andò a Genova, daddove tanto denaro continuò a mandare a' suoi parenti, che questi arricchiti abbandonavano la Val di Tolla e s'andarono a stabilire in Piacenza acquistandovi poscia la nobiltà e il titolo di conti. Da questa famiglia uscì il ch. P. *Bardetti*, che scrisse de' primi abitatori dell' Italia. Successe a quell'avventurato parroco un *Rocca*, poscia un *Gandolfi*, ai quali non furono men profitevoli le clandestine scavazioni, ed entrambi le famiglie loro fecero agiatissime. Venne dopo l' arciprete *Rapaccioli*, il più destro di tutti, il quale effettivamente scoperse Veleia. Vuolsi che a' suoi tempi fosse scavata una grossa e pesante statua di bronzo, la quale non essendosi potuta trasportare a braccia d'uomini nella casa dell' arciprete, venne infranta tra via a colpi di mazze! I metalli solevansi fondere, e molti preziosi si accerta che vennero liquefatti ne' crogiuoli di un orefice piacentino. » ² Le stesse cose ripete Luciano Scarabelli. ³ Nella suddetta serie di parrochi, i quali cogli scavi clandestini di Velleia avrebbero arricchito sè stessi e le proprie famiglie, non sono ricordati Giovanni Pietro Rossi che resse la pieve di Macinesso tra la partenza del *Bardetti* (1634) e l' elezione del *Rocca* (1667), nè Rapaccioli Giacomo che go-

¹ C. Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza*, I. 103, 108 e 117-118.

² L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma* ecc. 203, 583-584.

³ L. Scarabelli, *Guida ad alcune curiosità del Territorio Piacentino*, 17.

vernò la stessa chiesa per 36 anni (1703-1739). Il Rapaccioli ricordato dal Molossi non è quello, è di nome Giuseppe parroco nel suddetto luogo dal 1739 al 1754.¹ Che ai due passati sotto silenzio non toccasse pari fortuna ai loro antecessori e successori nella cura di Macinesso?

Ma intanto regge alla critica storica che colà siansi trovati e dispersi tesori così abbondanti innanzi al 1747? Dalle parole del canonico Costa, superiormente riferite, si rileva che egli già vagliava le dicerie in voga al suo tempo, e che non credeva a scoperte di grandi oggetti d'oro. Basta poi mettere a confronto con altri dati le induzioni del Costa, del Poggiali e del Molossi per restringere ancora i decantati ritrovamenti e le dispersioni del tempo moderno. La forza dell'argomento principale, arrecato dai su nominati scrittori in favore del loro racconto, è la condizione agiata e ricca a cui passarono durante un secolo i pievani di Macinesso e le loro famiglie. Supposto per ora tutto ciò vero; quella ricchezza non si poteva ritrarre che dalla preziosità e dall'abbondanza della materia degli oggetti trovati, e non dalla rarità, dal lavoro e dal valore degli stessi oggetti. Se questi fossero stati venduti interi e pagati come rari, saprebbesi dove andarono a finire. I musei e i privati raccoglitori di antichità non lasciano di tener nota dell'origine donde vennero i cimelii che serbono gelosamente, servendo questo di documento che sono genuini. E di tanti oggetti velleiati, che a detta dei nostri sarebbero passati ad arricchire collezioni antiquarie lontane e forestiere, non se ne sa nulla. Della preziosità e dell'abbondanza della materia degli stessi oggetti poteva finalmente venire l'opulenza e l'agiatezza di tante persone? Per riuscirvi ci avrebbero voluto bronzi grandi e colossali e molti, oppure quantità di oggetti d'oro. La seconda supposizione è esclusa dal su lodato canonico Costa; e neppure regge la prima, poichè a ritrovare ed a smaltire le tante volte alla macchia pezzi di tal mole, senza che non ne

¹ *Registri Parrocchiali di Macinesso.* Sbagliano quindi i signori Pighi e Mariotti, scrittori di cose velleiati, dicendo che un *Donnino Rapaccioli* fosse parroco di Macinesso nel 1747; era invece di nome Giuseppe.

trapeli, mentre fa duopo dell' opera di parecchi, è cosa moralmente impossibile. S'aggiunga: lo stato comodo ed agiato a cui passarono i pievani di Macinesso e le loro famiglie non fu così sproporzionato, come scrissero taluni, allo stato antecedente in cui si trovavano. Nei libri dell' archivio di quella pieve si nota che i Rapaccioli avevano beni paterni; e l'essere stati colà rettori i due sopra nominati, ed un terzo, chiamato Donnino e parimente sacerdote, in loro compagnia per mezzo secolo, spiega, senza bisogno di ricorrere a scavi clandestini, come quella famiglia potesse accumulare una discreta sostanza; e tanto più sapendosi che il beneficio parrocchiale della chiesa suddetta era allora dotato di molte decime sopra terre anche fuori della parrocchia. E se il beneficio, goduto pure dal Bardetti, dal Rocca e dal Gandolfi, che sarebbero gli altri arricchitisi a Velleia, era ben provvisto di rendite, con queste que' sacerdoti non peterono migliorare la loro condizione e quella dei loro parenti? Il desiderio e l'amore dei nostri per le cose antiche, quando loro inaspettatamente si aprì innanzi agli occhi la miniera di Velleia, credo che abbia grandemente influito ad esagerare quello che per molte cause andò perduto. Dopo siffatti ragionamenti ci pare legittimo conchiudere che antecedentemente all'anno 1747 non vi siano stati in Macinesso i ritrovamenti e le dispersioni enumerate dal Poggiali, dal Costa e dal Molossi, nel modo con cui li suppongono avvenuti; senza tuttavia negare che alcune cose andarono smarrite ed importanti all' archeologia ed alla storia, ma più per causa d' ignoranza che di guadagno. Forse alcuni oggetti andarono dispersi qua e là anche dal 1747 al 1760; perocchè solamente in quest' ultimo anno il Governo ducale assunse egli stesso l' impresa di scavi regolari nella terra di Macinesso; e in quel lasso di tempo non sappiamo che ai proprietari dei fondi del suddetto luogo fosse impedito di far ricerche di antichità, massime che vi erano incoraggiati dal recente ritrovamento del bronzo prezioso.

Il caso che diede luogo alla scoperta della Tavola alimentaria, e quindi di Velleia, è narrato assai diversamente da coloro che scrissero intorno a questo argomento. Superiormente abbiamo veduto che il podestà Avanzino nella sua relazione dice ciò es-

sere accaduto, mentre il parroco di Macinesso faceva appianare un prato di ragione del suo beneficio. Dalla relazione del Roncovieri sembrerebbe che ciò avvenisse, mentre si facevano scavi appunto per trovare qualche cosa in un terreno di dove eransi tratti altri oggetti antichi. Il Muratori scrisse « che un villano nell'arare s'avvenne col vomero in un duro ostacolo. Cavato alquanto di terra, scoprì un pezzo di marmo. Cominciò allora a battere più del solito il cuore al pover'uomo per la speranza di trovar ivi un tesoro. Però chiamato più d'uno in soccorso, si diedero a scavare; e alzato il marmo, non venne più lor fatto di rallegrar la vista con vasi o menete d'oro, o d'argento; ma si ben di scoprire una ben lunga e larga Tavola di bronzo: Tesoro stimabile pel valore del metallo, ma molto più riguardevole per l'Erudizione. »¹ Pietro de Lama riferisce il fatto nel seguente modo: « L'abate Rapazioli di Macinesso cercando per mezzo di scavi, come tutto di praticasi a Roma, mattonelle onde prolungare la cinta d'un suo orto, rinnovò il prodigo operato a Portici dal sig. Duca d'Elbeuf facendovi scavare un pozzo. Dissotterrò l'antica Velleia a Macinesso, come quel Ministro riconobbe Ercolano dal suo anfiteatro sotto quella Villa Reale. »² Il Pigorini ammette che « il Rapaccioli scoperse la Tavola alimentaria o nel proseguire le clandestine escavazioni in Macinesso già iniziate dai suoi predecessori, o nel praticare lavori di riparo alle continue frane, ond'erano colpite le terre da lui godute a titolo di beneficio, o piuttosto nell'attendere ai consueti lavori agricoli. »³ La vera occasione della celebre scoperta sembra pure a noi che sia stata la coltura agricola.

Innanzi di dire come fossero illustrate le rovine e gli avanzi di Velleia, è pur conveniente accennare le cause dell'oblio e seppellimento durato per secoli di così fiorente municipio romano situato a piè dell'Apennino; dopo che avremo addotto succintamente quanto scrissero su di tal punto i dotti, esporremo il nostro debole parere. Il canonico Costa, che primo ed estesa-

¹ L. A. Muratori, *Dell' insigne Tavola di bronzo di Traiano*, 5-6.

² P. De Lama, *Iscrizioni antiche*, 7.

³ L. Pigorini, *Origine e progressi del R. Museo d' antichità di Parma*. 5.

mente studiò i resti velleiati, prorompe nei seguenti enfatici detti, i quali rivelano che cosa pensasse della scomparsa di Velleia. « Tutto ciò che fu infranto o crollato, interrito o sepolto, guasto o disperso avessi io la virtù di rimettere nell'essere suo primiero, e lo spirito in oltre mi fosse comunicato, vivificatore del profeta Ezechielle, di cui valermi per far risorgere da morte a vita le tante ossa, che ivi ad ogni passo incontransi! vorrei in tal caso, a disinganno dei più increduli, impegnarmi di lor mostrare a dito una città ricca, signorile, conspicua, e da folto Popolo e da Personaggi sì per dignità che per sangue illustri abitata. Giacchè però idee chimeriche sono queste, nè d'altro io parlo che di una città da terremoti scossa, sconvolta ed atterrata, dai diripamenti e lavine del superior monte oppressa e sepolta, da quei terrazzani nell'ultimo andato secolo e sino ai nostri giorni saccheggiata ed impoverita, qual meraviglia che per la maggior parte ritrovinsi le cose e malmenate? »¹ Il teatino padre Poalo Paciaudi ne scriveva all'eruditissimo conte Caylus in data di Colorno ai 15 luglio 1763: *Cette ruine générale vient de ce que la montagne supérieure s'est affaissée, détachée écroulée sur les maisons, et a tout bouleversé, détruit.* »²

Chi studiò in modo particolare sul luogo se Velleia scomparisse per causa di frana fu Giuseppe Cortesi in compagnia del padre Mario Bagatta minore riformato, le cui osservazioni molti copiarono senza dargliene il merito; ed ecco come egli ne ragiona.

« Al mezzodi di Veleia sta un monte, diretto dal Sud-Ovest al Nord-Est, composto di strati di sabbia e di schisto argilloso calcareo. Nella sua sommità, il lato settentrionale, cioè a dire quello che guarda la città, è quasi tagliato a picco, ed annuncia al solo fissarvi lo sguardo, che in forza del lento e possente lavoro delle acque, fu diviso il monte nella sua larghezza, e che la parte settentrionale resa franosa, rovinò sopra Veleia fabbricata alle sue radici. »

« Non contenti però di questa apparente cagione facemmo altre osservazioni. Essendoci arrampicati sul difficil dorso set-

¹ A. Costa, *Raccolta* cit. I, 14-18.

² *Lettres de Paciaudi au comte De Caylus*, 289.

tentrionale del monte fino presso la vetta, lo vedemmo interrotto da convessità e cavità, longitudinali alla stessa direzione del monte: ciò che non si osserva nel fianco opposto. Ora, ovunque succeda una frana o smottamento in questi monti, formansi simili ineguaglianze, alle quali da que' montanari si dà il nome di *cavalloni*: ed è ben naturale che le terre inferiori debbansi sollevare e per l'aggiunta e per la pressione di quelle che discendono mano a mano, e così formare delle increspature nello scorrevole terreno. »

« Vedemmo in oltre presso l'Anfiteatro che sta appiedi del monte un antico pozzo, la cui canna e tromba è depressa e molto inclinata verso la città. »

« Al settentrione della medesima, per la distanza di ben 150 piedi dalle ultime fabbriche, e così tra queste ed il torrente Chero, fu scoperto pochi anni sono (l'autore scriveva nel 1810), in un terreno franoso un pezzo di muro isolato, evidentemente appartenente ai medesimi edifici, e quindi staccato e trascinato dalla franosa corrente. »

« Le stesse denominazioni del monte fanno sospettare che da esso ripetere si debba la rovina dei Velejati. Esso è diviso in due da un profondo rivo, chiamato *rivo freddo*, che quasi tutto lo attraversa. La parte che sta al Nord-Ovest, è chiamata *monte rovinasso*, e quella che è al Sud-Est, dicesi il *monte moria*. Queste denominazioni che precedettero sicuramente la scoperta della ubicazione di Veleja, mostrano antica tradizione di un più antico disastro accagionato da' monti medesimi. Dall'unione di questi riflessi e circostanze, e finalmente dall'aver osservato che il terreno del monte è analogo a quello che copriva la città, fummo ben convinti, il mio compagno ed io, che essa venisse sepolta da una terrosa corrente. »

« Nella comune disgrazia però non furono estremamente infelici i Velejati; perchè lungi dall'essere improvvisamente coperiti, od anco solo violentemente inseguiti da un torrente di terra, si avanzarono queste ben a rilento, e come avvisandoli di doversi cercare un più sicuro suolo, e trasportar quindi ogni effetto e suppellettile; ciò che viene attestato dai fatti e dalle circostanze che sono per dire. »

« Non furono trovati scheletri umani, se non in alcune urne e sepolcri artefatti. »

« Nelle assai anguste abitazioni de' Velejati, non sonosi trovati come nelle rovine dell' antica Eraclea ossia Ercolano, i papi, i vasi d' ogni specie d' argento, di pietra, di vetro, i vestimenti, le stadere, i pesi, gli strumenti di chirurgia, di Matematica, ecc. Oltre la Tavola Trajana e le statue, cose di difficile trasporto, appartenenti al Governo, e per conseguenza oggetti delle ultime sollecitudini de' Velejati, non sonosi trovati che alcuni imperfetti stromenti, anzi de' spezzami di ferro e di rame, e poche monete di bronzo: cose sicuramente derelitte e non curate da una popolazione che vedeva la propria città vicino ad essere sotterrata. »

« Ma un argomento assai luminoso di quanto asserisco, lo abbiamo in ciò: che de' muri delle abitazioni, non si presentano che pochi non corrispondenti residui. I più alti che vi esistano, e sono pur oggidì quali furono scoperti, non oltrepassano tre piedi. I materiali che componevano tutto il rimanente delle fabbriche, non sonosi assolutamente trovati nè internamente, nè esteriormente alle medesime. Solamente vi si videro, come pur vi si vedono, pochi ciottoli e alcuni frammenti di tegole qua e là raramente sparsi. »

« Da questi fatti ben accertati. . . . conchiudemmo che la frana del suddescritto monte con lenti segnali si manifestasse ai Velejati: che costantemente avanzandosi essa, fossero eglino accertati che la loro città esser dovea irreparabilmente sepolta: che pertanto costretti vedendosi ad abbandonare quel suolo, altrove trasportassero ogni loro sostanza e suppellettile, solamente trascurando alcune inezie di metallo inferiore: e che anzi l' opera lenta della frana lasciasse a quegli abitanti tutto l' agio conveniente per demolire le case loro e via trasportarne i materiali, per rifabbricarle sopra uno stabile terreno. Ciò forse giustifica la storia del non aver parlato mai di quell' avvenimento. » In fine adduce un esempio di disastro consimile avvenuto nel 1800 al Borgo S. Giovanni di Bettola nel Piacentino. ¹

¹ G. Cortesi, *Saggi geologici*, 123-125.

Similmente trattò la questione Pietro De Lama, e conferma le asserzioni di quelli che l'avevano preceduto in istudi siffatti. « Il poggio sul quale (Velleia) sedeva sicura di sua durata, non potè reggerla: minato da oriente in occidente dalle frane, e spaccatosi, dovette con lei e su lei cadere verso il settentrione. » Nota che la qualità del suolo argilloso e poco coerente, non atto a resistere all'urto delle acque pluviali del monte sovrastante, agevolò l'eccidio; e vorrebbe persino fissarne con qualche probabilità il tempo all'anno 584, nel quale per testimonianza di Paolo Diacono avvenne ed in Liguria tale diluvio d'acque, che dal tempo di Noè mai non s'era visto l'eguale. »¹

Il Molossi alle osservazioni del Cortesi aggiunge sembrargli che quando i due monti Rovinasso e Moria ne formavano un solo, quel solo avesse nella sommità un laghetto, le cui acque filtrando poco a poco nei sottostanti strati di terra argillosa ne scomponessero la tessitura e ne cavassero quella terrosa corrente, da cui dicesi fu tutta quanta coperta Velleia.² Ripeterono le stesse cose lo Scarabelli³ ed Ernesto Desjardin.⁴

Nè disse di più di quello che avevano detto gli altri il professore Pigorini, contentandosi di scrivere: « . . . Velleia. Una frana caduta dall'alto avea coperta la sventurata città, senzachè un pietoso ricordo rammemorasse a' posteri la terribile catastrofe. Forse appena si consente di ravvisarne una vaga allusione nei nomi di *Moria* e *Rovinasso*, portati dalle alture le quali furono cagione di tanto eccidio. »⁵

Essendo il celebre geologo Antonio Stoppani andato a vedere le rovine di Velleia, confessa apertamente di non credere che quella città sia stata sepolta da una frana « semplice congettura degli archeologi »; nè si fa scrupolo di non tener conto delle indicazioni che di ciò gli voleano dare i villici del luogo; dice netto: « Io non ci vidi nè frana, nè montagna che potesse franare, nè disposizione di suolo che valesse comunque a giu-

¹ P. De Lama, *Iscrizioni*, 22-23.

² L. Molossi, *Vocabolario* cit. 583.

³ L. Scarabelli, *Guida* cit. 16.

⁴ E. Desjardin, *De Tabulis alimentariis*, 5.

⁵ L. Pigorini, *Origine* cit. 5.

stificarla. La frana che seppelli Velleja, fu quella stessa che copse la Roma antica, e tutte, si può dire, le antiche città d'Italia. Fu l'incuria, la barbarie, il tempo. Ogni città, posta al piede d'un terreno elevato, come Velleja, come Roma, come Brescia, come le altre città ove si sviscerarono dal suolo le stupende rovine della civiltà romana, abbandonate agli elementi, sarebbe necessariamente interrata. Le acque pluviali, a cui nessuno imponeva leggi nel corso di tanti secoli, sono più che bastanti a darci ragione dell'interrimento di quelle antiche città. Del resto è ancor troppo fitto il velo che ricopre il lungo periodo che noi chiamiamo *Medio evo*, periodo tenebroso, ove si smarri l'antica civiltà, uscendone così bella, così splendida, la civiltà moderna. »¹

Finalmente il chiaro Giovanni Mariotti succeduto al Pigo-rini nella direzione del Regio Museo d'antichità di Parma, dagli scavi fatti eseguire l'anno 1876 mostrò che le frane del colle di Macinesso non devono affatto ascriversi ad età posteriore o contemporanea alla rovina di Velleia; perocchè superiormente agli strati argillosi, di arenarie e di calcari, di massi, simili in tutto a quelli che ancora si veggono nello spaccato

¹ A. Stoppani, *Il bel Paese*, 315-316. Lo scienziato fa una pittura ben brutta dei luoghi vicini a Velleia, e del sito dov' essa è posta: «Lugagnano si direbbe posto ai confini del mondo incivilito. Per andar oltre, bisognava o raccomandarsi alle gambe, o adoperarle ad inforcare l'asino o la rozza. Appigliatomi al secondo partito, attraversai una serie di colli, passai il Chiavenna e via via, sempre inoltrandomi nell'Apennino, attraverso dirupi e nere cupole di serpentino, finchè mi si aperse dinanzi una specie di ampio bacino, seminato di poveri villaggi, e là, in fondo in fondo, nell'angolo più selvaggio, Velleia!» Non è poi vero che sian terre così selvagge e che quegli che vuol recarsi a vedere le rovine dei Velleiati debba battere strade così malagevoli. Lo Stoppani vi si recò dopo l'anno 65, quando le strade erano meglio accomodate che antecedentemente; eppure dal 40 sino al 48, prima che si parlasse di Alpinisti, spessissimo comitive di forestieri e massime di Cremonesi, uomini e donne, fra le quali molte fanciulle, arrivavano a Lugagnano, e di qui facevano lietamente la loro gita di Velleia chi a piedi e chi cavalcando un mulo od un asinello, oppure alternando l'andar a piedi e il cavalcare; e que' colli erano di sovente rallegrati da visitatori. Si fecero più deserti dacchè vennero introdotte le strade ferrate, che trasportano la gente a luoghi più popolati e lontani.

del monte Moria, si trovano fondamenta di edifizii romani e situate tombe preromane.¹ Col che si viene a stabilire fuor d'ogni dubbio la sentenza dello Stoppani nella sua parte negativa, cioè che non fu una frana del monte sovrastante la causa dell'eccidio di Velleia.

A noi poi sembra d'aver trovato il documento storico che ne prova la parte positiva, cioè che la suddetta città fu sepolta dall'incuria, dalla barbarie, dal tempo; il documento storico che parte rompe il fitto velo steso sopra il periodo tenebroso. I diversi annalisti delle città dell'Emilia arrecano il brano della lettera di S. Ambrogio a Faustino, scritta non molto dopo l'anno 387, colla quale quell'eloquente e dotto padre della Chiesa confortava l'amico inconsolabile per la perdita di una cara sorella morta nel fior degli anni, adducendo l'esempio della caducità delle cose umane nella distruzione di varie città e castelli dell'Emilia; ma nessuno da quel brano rilevò quanto, oltre le rovine di luoghi espressamente indicati, ci potesse dare così prezioso documento intorno all'eccidio di Velleia. Importa assai qui arrecarlo e poscia discorrerne.

« Ma tu ti corrucci perchè ella ancora nel più bel fior della giovinezza d'improvviso sia morta. Veramente questo abbiam comune non solo cogli uomini, ma ben anco colle stesse città e terre. In fatti venendo tu dalla città di Bologna ti lasciavi alle spalle Claterna, la stessa Bologna, Modena, Reggio; alla destra ti rimaneva Brescello; e di fronte ti si presentava Piacenza, il cui nome solo reca ancora fede dell'antica sua nobiltà; alla sinistra non senza compassionarli vedevi gli inculti luoghi dell'Apennino, considerando e ruminando fra te stesso con affetto dolente come già fossero un tempo castelli di popoli fiorentissimi. Ora tanti cadaveri di città mezzo diroccate e le rovine di tante terre esposte all'istesso tuo sguardo non ti avvisano che la perdita di una donna, comunque santa ed ammirabile ti deve essere più consolabile; principalmente perchè

¹ *Reale Accademia di Lincei*, ann. CCLXXV (1877-78) Ser. 3., *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, G. Mariotti, *Scavi fatti in Velleia*, pag. 164-165.

quelle città e castella sono gettate a terra e rovinate per sempre; questa donna poi temporaneamente sì ci fu tolta ma per passar colà a miglior vita? » ¹

Chi non vede la più chiara indicazione di Velleia nelle parole di Ambrogio: *alla sinistra, non senza compassionarli, vedevi gli inculti luoghi dell' Apennino, considerando e ruminando fra te stesso con affetto dolente come già fossero un tempo castelli di popoli fiorentissimi: ora tanti cadaveri di città mezze diroccate e le rovine di tante terre esposte all' istesso tuo sguardo: città e castella gettate a terra e rovinate per sempre?* Prima adunque dell' anno 388, tempo in cui fu dettata la suddetta lettera, era perito per sempre il fiorento oppido dei Velleiati, situato appunto come scrive il vescovo di Milano alla sinistra di chi parte da Bologna e si trova in vicinanza di Piacenza.

Ma per completare la suddetta spiegazione fa d' uopo cercare di che natura e di che tempo siano le grandi distruzioni additate all' osservazione dell' addolorato Faustino. Gli storici quasi unanimamente ritengono che Ambrogio parli della desolazione sparsa nel 387 lungo l' Emilia dal tiranno Massimo rivale dell' imperatore Valentiniano; e se non intende parlare di questa certamente accenna a distruzioni avvenute nel suo secolo a motivo di guerre fra coloro che si contendevano l' impero romano. Lo porta l' argomentazione di Ambrogio, per far colpo sull' animo di Faustino, quegli dovea parlare a questo di recenti

¹ S. Ambrosius, *Opera*, t. VI, *Epistola XXXIX*, n. 3, pag. 127-128. Venetiis 1781. *Sed doles quod fiorentissima repente occiderit. Verum hoc nobis commune non solum cum hominibus, sed etiam cum civitatibus, terrisque ipsis est. Nempe de Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Apennini inculta miseratus, et fiorentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admoment unius, sanctae licet et admirabilis feminae, decessiōnem consolabiliorem habendam; praesertim cum illa in perpetuum prostrata ac diruta sint: haec autem ad tempus quidem erupta nobis meliorem illuc vitam exigat?*

sventure od almeno non molto remote. Oltre le stragi e rovine di Massimo altre prima ve n'erano state. Scrisse Ammiano Marcellino che nel 377 Frigerido, capitano generale di Graziano imperatore, dopo aver ucciso Farnobio nella Tracia, distribuì un'accoglienza di prigionieri, i Taifali, uomini barbari e sozzi a coltivare gli abbandonati terreni posti fra Parma, Reggio e Modena,¹ laonde si suppone fondatamente che le campagne della valle del Po, e quindi eziandio quelle del Piacentino fossero già in stato ben infelice, se per la coltura doveansi affidare a simili gente, che senza dubbio avrà distrutto quanto ancora vi era rimasto della civiltà romana.

Curiosa coincidenza! In quella stessa età, nella quale scriveva Ambrogio a Faustino, S. Girolamo dal suo ritiro di Betleem l'anno 396 per consolare Eliodoro che aveva perduto il caro suo nipote prete Nepoziano, anch'egli addita le medesime pubbliche calamità non così circoscritte ai nostri luoghi ma non con minore forza, dicendo: « che faccio io mai medicando il tuo dolore . . . e piuttosto non ti metto sotto gli occhi le vicine miserie dei re e le calamità dei nostri tempi in guisa che non è tanto da piangere quello che fu privato di questa luce, quanto da rallegrarsi con esso lui che scampò da tanti mali . . . Ha orrore l'animo mio a continuare l'enumerazione delle rovine dei nostri tempi. Sono vent'anni e più che fra Costantinopoli e le Alpi Giulie ogni giorno si sparge sangue romano. »² Entro quel periodo il sangue Romano spargevansi anche al di qua dell'Alpi Giulie poichè il tiranno Massimo le valicava e scorreva l'Italia superiore e andava sino a Roma.³

¹ Ammianus Marcellinus, *Rerum gestarum*, lib. XXXI, 635-636. — Parisiis, 1681.

² S. E. Hieronymus, *Opera*, I, *Epistola LX*, pag. 341, n. 15, e pag. 342, n. 16. *Verum quid ago medens dolori . . . ac non potius replico tibi vicinas regum miserias, et nostri temporis calamitates: ut non tam plangendus sit, qui hac luce caruerit, quam gratulandum ei, qui de tantis malis evasit? . . . Horret animus temporum nostrorum ruinas persecui. Viginti et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim et Alpes Julias quotidie Romanus sanguis effunditur.*

³ Zozimus, *Historia nova*, lib. IV, n. 42.

La moltiplicità delle ossa umane trovate nel suolo di Maccinesso 15 volte negli scavi del 1760, ben 16 in quelli del 1761 e 21 in quelli del 1762,¹ ossa non custodite nelle tombe senza indizio certo di aver appartenuto a corpi sepolti vivi, sebbene in qualche raro caso schiacciate, sparse in diversi luoghi e non sopra una grande estensione di terreno, ma proporzionata a quella dei ruderi velleiati, prova che ogni cosa fu sconvolta e rovinata da forze potenti e libere, e che probabilmente in Velleia accadessero stragi sanguinose, oppure che i barbari spogliassero le sepolture romane gettandone qua e là i resti, come i Romani avidamente spogliavano quelle degli Etruschi.

Tutto questo si che dà ragione dei resti di Velleia, pochi di valore e moltissimi di numero, de' frammenti d'un' infinità d' oggetti preziosi e colossali, dà ragione delle ricchezze scomparse; ben meglio che le ricerche clandestine e venali di quattro o cinque pievani. Sopra Velleia chi sa quali e quante orde di barbari passarono; e dopo che restò spogliata, diroccata, deserta, e il suo popolo ucciso e disperso vi passarono sopra, massime nel tempo delle dirotte pioggie, per secoli le acque del *rivo freddo* e gli scoli dei due monti Rovinasso e Moria, divisi prima che essa sorgesse, e forse millenii innanzi che fosse edificata.

Le cose sopradette spiegano come fra quelle rovine si potesse trovare una moneta dell'imperatore Leone II, coniata l'anno 470, smarrita forse in occasione delle accennate scorriere. In Velleia non si rinvennero avanzi cristiani, sebbene perisse sul declinare del secolo IV, quando la religione del Nazareno era già dominante nell' Impero Romano. Quel castello o città per quanto si voglia ragguardevole, essendo situato sopra i monti e luogo di piacere, per costumi avversi al cristianesimo apparteneva ai paghi, dove la nuova religione fece seguaci dopo il secolo IV.

¹ *Giornali degli scavi velleiati* 1760-1762 presso il R. Museo di Parma. Per l'anno 1760 ne abbiam fatto noi stessi lo spoglio nel *Giornale di A. Costa*, del quale scritto evvi copia nella Biblioteca di Piacenza; per gli altri due anni ce l'ha fatto il nostro amico Giovanni Mariotti.

La causa dell'eccidio di Velleia ci ha trattenuti un po' troppo, ma l'importanza dell'argomento lo voleva, ed ora ritorniamo agli uomini che s'adoprarono nel farne conoscere le antichità. I due canonici Roncovieri e Costa riesciti a riscattare i pezzi della Tavola alimentaria sparsi a Borgo S. Donnino, a Cremona, a Fiorenzuola e a Piacenza, furono quelli che altresì pei primi si diedero a trascrivere collo studio proprio e col consiglio di altri il prezioso monumento, e a renderlo noto. Il Costa, che nell'averlo salvato aveva il secondo luogo, occupò il primo nel parlarne e nell'informarne gli eruditi, e sembra persino che contendesse al suo collega il diritto di dare ad altri copia dell'iscrizione; e di ciò si doleva il Roncovieri scrivendo a Scipione Maffei. Questi rispondevagli: « Veggo nella di lei ultima, come ella non ha, e non aveva nessun obbligo di non darne fuori copia Veggo dalla relazione, come il merito è principalmente di lei, perchè a lei si deve che non sia stata venduta a pezzi per far campane, e per sua grazia il signor Conte Costa è venuto in parte di questo tesoro. Posto questo, non doveva egli solo aver l'arbitrio di darne copia a chi voleva, ed era più giusto, che di ciò fosse ella l'arbitro, e però non può essere accusata d'averla conceduta a me, che in questo studio ho impiegata la mia vita La lamina era ed è propriamente sua, onde niuno le potrà vietare di darne copia a chi può illuminarla, e farne onore ad ambedue. »¹ Ai nostri due cittadini dalla loro opera grandemente giovevole alla repubblica letteraria, oltre gli screzii tra di loro, vennero fastidii, noie e seccature innumerevoli dagli eruditi e dai potenti.

Il professore Pigorini dice di non aver potuto chiarire se il Governo innanzi all'anno 1760 si desse pensiero delle cose Velleiati;² qui colla scorta della corrispondenza inedita tra Lodovico Muratori e il padre Alessandro Maria Chiappini canonico lateranense si racconta quello che in parte cercava il sullodato archeologo; cioè le pressioni che i potenti facevano presso i possessori della Tavola detta Traiana. Di queste fu

¹ *Carte Roncovieri.*

² L. Pigorini, *Origine* cit. 6.

presago il Muratori, poichè, prima del giorno 8 dicembre 1747 ricevendo notizie della scoperta e le prime linee del noto bronzo, disse subito: « Oh! che invidia avrà un generale ad un canonico! »¹ Si accennò sin da principio di questa memoria che sul finire dell'indicato anno per Piacenza scorazzavano soldatesche, e quindi i loro capi vi comandavano. Innanzi al 24 del gennaio seguente il canonico Costa aveva fatto sapere al Muratori che provava affanni, e per ordine di chi comandava in Piacenza gli chiedeva indietro le prime linee del bronzo. Per lo che dal bibliotecario di Modena si credette « che la Corte di Torino volesse far da padrone su quel piccolo tesoro e farlo interpretare da alcuno de' suoi eruditi. » Ma il padre Chiappini informava l'amico che il vento spirava da altra parte. Sembra tuttavia che fosse parimente opera di governo; dacchè il Muratori biasimava queste pratiche dicendo: « Gran gola che è questa. L'emporio delle Antichità è costi. Troppo è il voler anche privare del poco che hanno le altre città. »² Nell'aprile 1748 scriveva al Chiappini: « Io spero ch'ella mi saprà additare se in Oriente o in Occidente sarà andato sì prezioso monumento. »³ E poco dopo che non s'immaginava « il finale esilio di sì rara antichità, tante erano state qui (a Modena) le di lui (del Costa) sparate di non volerla cedere ad alcuno. Sicchè, come V. S. Rev.^{ma} mi accenna, essa farà il viaggio di Occidente, ma più probabile quello d'Oriente, perchè l'Occidente se ne farà merito coll'altro È questo un tradimento che si fa a Piacenza. I forestieri si sarebbero fermati per mirar cosa di tanta rarità. »⁴ Dopo, avendo avuto altre notizie, gli diceva: « sia a lei detto in confidenza, la Tavola di bronzo si conserverà in Piacenza per decoro di quella città. »⁵ In maggio « son' io assicurato non andrà la tavola insigne di

¹ L. Muratori, *Lettere al P. Alessandro Maria Chiappini*, Codice 111 presso la Biblioteca di Piacenza, 631.

² Ivi, 625-626.

³ Ivi, 639.

⁴ Ivi, 641.

⁵ Ivi, 654.

bronzo a Roma. » ¹ E agli 8 di novembre: « Fu qui il canonico Del Pozzo, e mi disse, che la Tavola di bronzo era sempre in pericolo per cagione dei Ministri di S. M. Essere il Signor Conte canonico Costa vessato forte per la pretesa Commenda Veggo per altro, che que' Ministri non hanno voglia di conservare si rara antichità. Chi offerirà molto l' avrà. Il meglio d' Italia è destinato a passare i monti. » ² E trascorsi pochi giorni: « Perchè cotesti Signori (Roncovieri e Costa) temevano pericoli alla lor Tavola da chi tuttavia comanda costi, mi sono ritenuto dallo scrivere al Signor Conte Canonico Costa Subito che sarà seguita la liberazione scriverò. » ³ Da tutto questo si vede in quali angustie si trovassero i due padroni della Tavola e come gliel' avessero quindi sequestrata.

Gli eruditi, non saprebbero dire se più dei Ministri regii o imperiali importunassero il Costa e il Roncovieri, i primi per aver copia dell' iscrizione alimentaria, ed i secondi per togliere loro di mano il bronzo. Il Muratori avendo avuto forse innanzi a tutti gli altri immediatamente dopo la scoperta, l' intestazione della Tavola, perchè letterato abbastanza noto pe' suoi lavori e perchè erudito più vicino a Piacenza, si offrì subito ad illustrarla; e dal canonico Costa venne accettata la proposta. All' illustre Modenese non sembrava vero l' essergli porto sì bel' argomento da trattare nel secondo tomo delle *Memorie* della Società Colombaria Fiorentina, a cui egli era aggregato. ⁴ Instava quindi da tutte le parti per avere l' intera iscrizione. Nel suo carteggio col Chiappini accusava il conte Costa di averlo burlato e d' inciviltà, e non manca di far qualche allusione che il conte speculasse sul prezioso cimelio, perchè non gli si speditava quanto ardentemente bramava, volendo egli essere il primo a pubblicarne il contenuto. ⁵ Il ritardo del Costa ad appagare i desiderii e le domande del Muratori, a nostro credere, non

¹ L. Muratori, *Lettere* cit. 659.

² Ivi, 662.

³ Ivi, 675.

⁴ Ivi, 631.

⁵ Ivi, 639, 641, 662, 667.

veniva da che i possessori del bronzo volessero tenere provvisoriamente celata l'iscrizione, si bene da che questa non fosse ancora interamente decifrata; la qual cosa quelli non avranno voluto annunciare ai quattro venti. A divulgarne in tanto pel primo qualche notizia col mezzo della stampa fu il padre Contucci a Roma l'anno 1748.¹

Come instava continuamente da Modena il Muratori presso i canonici Costa e Roncovieri per avere l'intera iscrizione, così da Verona faceva il marchese Scipione Maffei. Questi, appena che gli fu data parte del ritrovamento spedi un espresso a Piacenza, il quale niente più del principio, ch'è come il titolo del documento, potè riportargli; ² n'ebbe però copia d'una gran parte dal Costa ai 28 dell'anno 1749; e interamente gliela spedi il Roncovieri prima del 10 marzo dell'anno suddetto; mentre al Muratori era stata inviata dal Costa un mese e dieci giorni prima. Sorse così una gara tra i due eruditi, forse più celebri del secolo scorso, chi prima pubblicherebbe illustrato il grande monumento. Il marchese Maffei riceveva poscia eziandio dal Costa il resto dell'iscrizione e scriveva la seguente lettera al conte Roncovieri.

« Illmo e Rmo Proñe Col.^{mo}

« In questo ordinario il Sig. Co. Costa mi manda il rimanente dell'Iscrizione, ma ne sono arrivate già a Verona altre copie, e credo più d'una, benchè imperfettamente. Se non fosse arrivata altra copia che quella del Sig. Co. Costa, non si sarebbe stampata prima d'averne licenza da lui: ma quand'è arrivata la sua, la stampa era già fatta. Combinazione d'accidenti ha fatto, che il Muratori non mi prevenga nel dar fuori quest'iscrizione, come mi ha prevenuto nel darne fuori più di 2000, ricopiate da gran tempo e preparate da me per metterle in una raccolta universale, il detto Muratori non potea ignorare, mentre si era pubblicato in manifesto stam-

¹ E. Desjardin, *De Tabulis etc.*, 2.

² S. Maffei, *Tre lettere ad Apostolo Zeno*, 41.

« pato. La supplico però adoprarsi, perchè il Sig. Conte Costa
 « non ne abbia dispiacere, così avendo voluto questo Sig. Ca-
 « nonico Muselli che fa la gravissima spesa della mia stampa.
 « Io professò infinito obbligo all'uno e all'altro, e non lascerò
 « d'onorare come è dovere l'inclita città di Piacenza. Di tutto
 « cuore mi confermo.

« Di V. S. Illmā e Rmā

« Verona 18 Marzo 1749.

« Devotño ed obbligño servitore
 « SCIPIONE MAFFEI. »¹

Lo stesso marchese scriveva un'altra lettera al Roncovieri,
 che è la seguente.

Illmō e Rmō Sig. Proñe Colmō

« Non sono arrivate a Verona se non la sua copia, e quella
 « del Sig. Co. Costa. Questo Canonico Muselli ne aveva una,
 « quale ben ricercando, si è trovato ch'era stata trascritta da
 « una di queste due.

« Il Sig. Co. Costa non mi ha mandata sua lettera da stam-
 « pare: bensi pare abbia in animo di mandarla: ma io non
 « potrò metterla in fine del mio libro, se non sarà molto breve.
 « Sarebbe meglio, ch'egli la stampasse da se, il che gli sarebbe
 « più onorevole, che facendola perdere nel mio grosso libraccio.
 « Mi preme infinitamente che V. S. Illmā non alteri punto la
 « sua vecchia amicizia col Co. Costa. Egli mi ha sempre scritto
 « con tutta stima di lei. Donino qualche cosa l'uno e l'altro
 « alla combinazione delle circostanze. Mi conservi la sua grazia
 « e mi creda sempre.

« Di V. S. Illmā

« Verona 30 Aprile 1749.

« Devmō, obbmō servitore
 « SCIPIONE MAFFEI. »²

¹ *Carte Roncovieri.*

² *Ivi.*

Il *grossso libraccio*, di cui parla questa lettera è il *Museum Veronense*, che dovea vedere la luce sulla fine di maggio e dove sarebbero pubblicati non solo l'iscrizione intera ma i commenti e le interpretazioni del marchese Maffei. Costui, sebbene avesse oramai finito il suo lavoro, temeva d'essere prevenuto da Lodovico Muratori, e perciò al *Museum* mandò innanzi stampata la sua *Lettera ad Apostolo Zeno*; dove inseriva l'intestazione della Tavola e ne diceva in breve qualche cosa, apponendovi date di tempo antecedenti allo scritto e alla pubblicazione di esso. Il primo ha la data 22 novembre 1747, mentre non si divulgò la scoperta del bronzo velleiate che nel dicembre. La pubblicazione, che porta l'anno 1748, non si fece che tra l'aprile e il maggio 1749; tempo nel quale ne veniva notizia al Muratori, e questi tosto cercava l'operetta al canonico Costa e scriveva al padre Chiappini: « M'è riuscito nuovo che il Sig. Marchese Maffei abbia stampato su cotesta Tavola Non vorrei che la gente credesse, ch'io avessi copiato le fatiche di lui, quando la mia diceria fu composta, dappoichè appena mi venne il primo pezzo dell'Iscrizione. »¹ E prima allo stesso aveva manifestato: « Voglia Dio, che a me riesca d'essere il primo a pubblicarla; perchè la copia è fatta con carattere minutissimo e tale, che senza ricopiarla non ne caverebbe i piedi uno stampatore. E ciò costerà gran tempo, e intanto cotesto Signore (Costa) dice di averne da inviar copia anche a Roma e a Torino. Farò dal canto mio quel che potrò. »² Da tutte queste lettere si vede che i nostri due concittadini non risparmiano fatiche per far conoscere agli eruditi il pregio del tesoro da loro acquistato. Colle copie pertanto della lunga iscrizione sparse da loro, la poterono pubblicare nell'anno 1749 Antonio Francesco Gori, Lodovico Muratori con lunga esposizione e Scipione Maffei con correzioni e commenti. Così andata ne fuori la fama compariva anche in Parigi edita dal Terrasson.

Qui conviene che si faccia in poche righe il sunto dello scritto sopra la gran Tavola di bronzo, dacchè comunque ne sia noto

¹ L. Muratori, *Lettere* cit. 689.

² Ivi, 677.

l'argomento a molti, tutti i nostri lettori non son tenuti a saperlo. Sono due obbligazioni od istruimenti, fatte al tempo dell'imperatore Traiano; la prima riguarda un capitale di 1044000 sesterzi investito in tanti fondi ipotecati, i cui padroni devono dare l'annua rendita di 52200 sesterzi, cioè il cinque per cento, col quale frutto erano beneficiati 300 fanciulli poveri, 264 maschi e 36 femmine. La seconda è di un capitale di 72000 sesterzi, pari-menti investito, coll'annuo reddito di 3600 sesterzi, che serviva al mantenimento di 18 fanciulli e di una fanciulla. In questi atti sono nominati i fondi ipotecati e i loro padroni e confinanti, i vici, i paghi e le città dove sono posti i fondi, ed è stabilita la quota per ciascun beneficio.

Il monumento soggetto ai dotti di tanto parlare attirava gli occhi del governo borbonico ristabilitosi dopo l'esecuzione del Trattato di Aquisgrana nei Ducati Parmensi; e Roberto Rice ministro di stato del duca don Filippo se ne occupava e al governatore di Piacenza Schiattini scriveva in tal guisa:

« Illmo Sig. mio Colmo.

« Eseguendo i sovrani veneratissimi Cenni di S. A. R. vengo
« ad ingiungere a V. S. Illmā d' insinuare a cotesta Comunità
« la provisione della celebre Tavola alimentaria di Traiano in
« bronzo presentemente posseduta dai Canonici Roncovieri e
« Costa per farla collocare con qualche distinto ornato a spese
« del Pubblico, o nella pubblica Piazza, o nel Palazzo della
« Comunità predetta; e siccome la Tavola stessa presentemente
« si trova in pezzi disgiunti e per farli unire abbisogna del-
« l'assistenza e direzione di persona erudita e colta, S. A. R.
« ordina che la Comunità faccia la scelta e deputazione d'un
« abile e valente cavaliere, qual sarebbe approposito il Mar-
« chese Ubertino Landi suo gentiluomo di Camera, od altro di
« eguale abilità, perchè assistere possa anche alla collocazione
« d'essa Tavola in sito proprio come conviene. Infine acciocchè
« li predetti Canonici volentieri condiscendano a tale istanza,
« potrà essa Comunità accennarli del gradimento di S. A. R.,

« e della compensazione di qualunque spesa da essi fatta nel-
 « l'acquisto della Tavola predetta, son senza più con stima.

« Colorno 11 Settembre 1753.

« Devotō ed obbligō servitore
 « ROBERTO RICE. » ⁴

Utile e saggia era tale proposta per la città di Piacenza. L'Anzianato sembra che tutt'a prima ben l'accogliesse, perocchè nella sessione del 2 novembre successivo se ne occupò ed elesse il signor Francesco Taini a ricercare le informazioni delle spese fatte dai signori Roncovieri e Costa per l'acquisto di detta Tavola e riferire quant'avrà inteso.² Lo stesso ne trattò pure nella sessione del giorno 17 parimente del mese di novembre, e al sentire che il deputato Taini riferiva non aver potuto scoprire qual fosse l'intenzione dei proprietari della Tavola, gli anziani « sono venuti nel sentimento d'eleggere un deputato anche per parte dell'Illīma Congregazione del Reggimento; e così hanno eletto il signor marchese Casati, acciò unito questi col predetto signor Francesco Taini deputato come sopra facciano que' passi d'ulteriore scoperta che possano condurre mediante la relazione in appresso a quella determinazione che potrà essere giudicata più propria. » ³

I due deputati presentarono alla sessione dell'Anzianato tenutasi ai 5 gennaio 1754 la loro relazione, che è la seguente:

« Illīmi Sig.^{ri}

« Al disimpegno della commissione data a noi sottoscritti
 « dalle SS. VV. Ill.^{me} d'insinuare alli Sig.^{ri} Co. Co. Canonici
 « Roncovieri e Costa la Cessione della lapide alimentaria di
 « Trajano all'Ill.^{ma} Comunità nostra, con erogarsi alli Cedenti

¹ *Carte Roncovieri.*

² *Provvigioni della Comunità di Piacenza*, sotto l'anno 1753 presso l'archivio della medesima.

³ *Ivi.*

« ogni qualunque spesa sia stato duopo farsi da loro in tale
« acquisto, e riduzione della med.^{ma} al presentaneo suo essere:
« E ciò in vista d'una lettera provenuta dalla R. Seg.^{ria} a que-
« sto Ill^{mo} Sig. Gov.^{re}, veniamo riverentemente ad esporre
« che li Prefati Ill^{mi} Co. Co. Can.^{ci} non possono metter sotto
« gli occhi di quest' Ill^{mo} Publico il distinto raguaglio, non
« tanto delle prime spese quanto delle ulteriori occorse per rac-
« cogliere i vari Pezzi qua e là dispersi e ritrovatisi in di-
« verse mani, parte di Paesani, parte di Fonditori, altri tra-
« sportati in città estere, altri passati in Piacenza, e taluni
« pagati a prezzo d'oro per la necessaria loro provista al-
« l' intera perfezione della Lapida: E nemmeno ardirebbero, se
« lo potessero d'avanzarsi alla distinta loro enumerazione, per-
« chè conoscerebbero montar di troppo queste sole, alle quali
« sarebbe assai doveroso aggiungere qualche non picciolo com-
« penso per le incessanti fatiche ed indefesse premure usate
« da proprietari a sortirne in tale si rilevante unione e perfe-
« zione di antichità; mancate le quali sarebbe ancora in obbli-
« vione detta Tavola; perchè li suoi pezzi già si sarebbero dai
« Fonditori ridotti ad altri usi, come disgraziatamente è oc-
« corso d'altra lapide, restandovi soltanto qualche pezzo al pre-
« sente inutile: Ed intanto detti Signori hanno protestato che non
« ardirebbero proporre a parte a parte tutte quelle spese perchè
« riflettono, che esporrebbero questa Ill^{ma} Comunità a clamore
« de' Creditori, che da tanto tempo moltiplicano le loro istanze
« per venire reintegrati di quello che avanzano vedendola a
« fine quello sborso di non poca considerazione in vista delle
« incessanti giuste loro richieste; di che saggiamente insistono
« farsene gran carico. Facciamo inoltre riflettere alle SS. VV.
« Ill^{me} che non si fermerebbero le spese per rapporto detta
« Lapide a quel tanto, che si è disopra accennato; ma fat-
« tone l'acquisto sarebbe d'uopo di rassodarne in un Corpo
« solo tutti li Pezzi disgiunti; e per non perdersi la patina
« antica (come quella, che dà tutto il pregio a tale pre-
« zioso monumento) tutta la maggior accuratezza vi abbiso-
« gnerebbe dell'artefice, e pura materia richiederebbe, cioè
« di oro a consolidare a dovere, e con giustezza le parti senza

« alterare il composto: e per eseguire ciò lasciamo giudicare
 « a loro Signori quanto mai spendere si dovrebbe! Unita poi
 « anche in un Corpo solo questa Tavola per esporla in luogo
 « conveniente, e proprio, altro danaro erogare ancora si do-
 « vrebbe a suo ornato, degno di questo Publico e di un'opera
 « cotanto in se stessa preziosa.

« In vista del sin qui detto e di tanti argomenti di disim-
 « pegno di questa Illu^{ma} Com.^{ta} per farne quell'acquisto li
 « predetti Sig.^{ri} Co. Co. Canonici si promettono con tutta fidu-
 « cia che si lascierà in loro potere detta Tavola; nè le SS. VV.
 « Ill^{me} più penseranno di farla sua; ed insiememente sperano che
 « a S. A. R. cui professano la più profonda umilissima servitù
 « e venerazione, potrà essere in grado, si rimanga presso di
 « loro tal monumento d'antichità, quale già a quest'ora avreb-
 « bero reso all'ultima sua perfezione, se ritardati non li aves-
 « sero l'assai rilevante spesa e non poca difficoltà di lavoro.

« Ed inoltre sarà loro particolarmente a cuore, che tal
 « Lepida non sia distratta dalla Città di Piacenza per passare
 « in Esteri Paesi, e per tale motivo hanno rifiutato molte rag-
 « guardevoli esibizioni, ed avendo trattato di farne acquisto
 « alcuni Personaggi di questa Città, per preliminare hanno pre-
 « teso una particolare obbligazione, di non venderla a chi che
 « sia fuor di Piacenza, in cui hanno sempre inteso ed inten-
 « dono per perpetuamente si rimanga.

« Delle SS. VV. Ill^{me}

« Sottoscritti Osseq.^{mi} e devot.^{mi} servid.^{ri}
 « FRANCESCO TAINI Deput.^{to} dall' Ill^{mo} Anzianato. — FRANCESCO
 « MARIA CASATI ROGLIERI Deput^{to} dall' Ill^{ma} Cong.^{ne} del Reg-
 « gimento. »¹

Letta e sentita la relazione gli anziani hanno ordinato che
 la « si comunichi alla Congregazione del Reggimento, pregando
 in oltre come hanno pregato il signor Governatore presente di

¹ Alligati agl' *Atti della Congregazione del Reggimento* presso l'archi-
 vio comunale di Piacenza.

riferire alla Real Corte il disimpegno assunto dei signori conti Costa e Roncovieri. »¹ In questo frattempo per via privata e pel mezzo di persone potenti alla Corte i due proprietari del noto bronzo avevano a Parma disposto il terreno in loro favore. Lo rileviamo dalla copia di una lettera e di una memoria fatte in nome d'entrambi. Il contenuto di esse è nella sostanza identico a quello che dice la relazione su allegata; ne stralciamo tuttavia il brano seguente che ne forma la parte più speciale: « Gran disgrazia. Una fortuna, che ci è capitata di avere alle mani un monumento, che ci fa un po' d'onore, tutti ce lo invidiano, e vorrebbero vedercene spogliati, quando poi non tanto è stata fortuna, che effetto delle nostre cure e vigilanze, senza delle quali niuno parlerebbe di questa Tavola, ed io (parla il Roncovieri) so cosa ho fatto. Questo è un fare perdere l'amore alle persone, che amano il paese, di custodire e salvare le cose preziose. Già siamo risolti di non ne far niente, e saressimo ricorsi alla ben nota clemenza di S. A. R. per far dissipare la suscitata guerra, ma poi abbiamo pensato, che ci andassimo ad imbrogliare e a metterci nel pericolo di avere un'insinuazione immediata, la quale sino ora ci è stata risparmiata; poichè mentre il Ministro ha scritto al Sig. Governatore di *insinuare al Pubblico la Provigione della Tavola*, noi non abbiamo avuto il minimo invito per parte della Corte. »² A motivo di tutte queste difficoltà la proposta del ministro Rice non ebbe alcun effetto; e fino al febbraio 1760 il bronzo restò presso i suddetti conti.

Nei Ducati Parmensi ai 18 giugno 1759 era promosso alla carica di ministro segretario di stato Guglielmo Du Tillot; ed una delle principali sue cure nel primo anno di suo ministero fu di far acquistare al principe la Tavola alimentaria. Importa sapere a quali patti la cercasse e poi come si adempissero. Prima del giorno 11 febbraio 1760 il ministro scrisse al cavaliere Ambrogio Martelli tesoriere generale di Piacenza: « Tro- « vandosi certa lamina di bronzo posseduta dalle famiglie

¹ *Provvigioni* cit. ann. 1754.

² *Carte Roncovieri*.

« Roncovieri e Costa bramerei, che ella riservatamente mi dicesse, se palesando il Reale Sovrano qualche genio di averla per esporla con decenza alla pubblica vista e formarne un nobile monumento di particolare ornato alla Città, fosse sperabile di ottenerla colla certezza massime d'avere le dette famiglie a risentire gli effetti del Reale aggradimento e munificenza; giacchè mi è stato supposto che, ad una insinuazione del Pontefice defunto, fossero già disposte le Case sudette a fargliene un generoso dono. » ¹

Il Martelli che assunse l'incarico avuto, agli 11 del sudetto mese potè rispondere al ministro: « Da passi e dalle scoperte da me fatte rilevo che li due cavalieri compossessori della consaputa lamina non avrebbero riparo a cederla all'A. S. R. sempre che si degni di far loro palese il desiderio d'averla, tanto più per esporla in questa stessa città. » ² Instando quegli, sempre per impulso del ministro, che i canonici Roncovieri e Costa esponessero le loro dimande per cedere la Tavola, rispondevano ai 17 febbraio: « È certo che senza la condizione di dover restare sì raro monumento nella loro patria, condizione dal sig. cavaliere appuntata come base del contratto, non sarebbero si facili a neppure discorrerne, e che posta tale condizione crederebbero di fare un vero sacrificio al decoro e gloria della loro patria, ove se ne spropriassero coll'annua pensione almeno di duecento zecchini trasferibile sopra altra testa, caduno per la sua porzione, dopo la loro morte, o fosse esibito un capitale che oltrepassasse le due mila doble. » Ed aggiungono che se « su di tale lamina abbia il Reale Sovrano qualche mira non vorrebbero più sentire parlare d'interesse, ma si glorierebbero di vedersi aperta una gloriosa occasione di procurarsi l'aggradimento di S. A. R. e di contrassegnarle in tal forma il loro ossequio con riportarsi onniamamente alla munificenza dell'A. R. Sua, perciò che a Lei piacesse di ordinare per il compenso di

¹ Ivi. Il Roncovieri vi annota: « Lettera che dice il Sig. cavaliere Ambrogio Martelli aver ricevuta dal ministro Du Tillot in febbraio 1760 » L'allegato documento non si trova nell'Archivio di Stato di Parma.

² *Archivio governativo di Parma. — Dipart. Borbonico d'Istruzione Pubblica. — Scavi di Velleia 1760.*

quanto sopra. »¹ Si vede da documenti siffatti: i due Piacentini cedevano al principe il monumento senza condizioni d'interesse. La condizione a cui non rinunciavano era di conservare in patria la Tavola. S'approfittò il Du Tillot che da quelli si cercasse la volontà esplicita del sovrano e subito gliela fece manifesta. Allora i due canonici offrirono al duca don Filippo senza chiedere compenso alcuno il tanto desiderato monumento, e il ministro dispose che a ciascuno dei generosi donatori fosse data una tabacchiera d'oro ornata del ritratto ducale e dopo alcuni mesi una pensione di due mila lire parmensi. La grande Tavola con altra *consolare* parimente velleiate fu trasportata a Parma e vi giunse ai 26 febbraio 1760² e poscia a Colorno, e la seguiva il canonico Costa. Questi a nome suo e del collega Roncovieri la presentò all'Infante qualche giorno dopo. Al Roncovieri tornava troppo doloroso il privarsi dell'oggetto di tante cure, e quindi si scusò di non poter recarsi dal sovrano adducendo per motivo che in siffatto contrattempo era occupato nel mettere in convento una sua nipote.³ Da Colorno a di 4 marzo il Costa scriveva al socio che don Filippo vide ed ammirò la *Lamina* e di poi diede ordine di riporla nella cassa e di spedirla alla Guardaroba di Parma; ed aggiungeva « mi lusingo per la supplica fatta al Sovrano che sia ricondotta a Piacenza. » Sotto le quali parole di suo pugno annotò il Roncovieri « qui si vede un partito politico⁴ preso per abbagliare e far credere. » Da questa lettera del Costa si rileva altra notizia, cioè che il Roncovieri cedette la Tavola più per forza che per volontà, dicendo il primo al secondo: « qui sono state scritte

¹ *Carte Roncovieri*, e Archivio cit.

² *Carte Roncovieri*, fra quali si conserva una lettera originale di Francesco Permoli, segretario del conte Costa, scritta da Parma 26 febbraio 1760 al Roncovieri a nome del suo signore; con essa il Permoli avvisa il Roncovieri che appena giunti colà egli s'è portato colla *Lamina* dal ministro, e che questi ordinò fosse depositata in Corte. Arrivò dunque il monumento in Parma nel suddetto giorno, fatto negato dal Pigorini (*Origine* cit. 8) e segnato ad altro giorno.

³ *Carte* cit.

⁴ Secondo il dialetto piacentino l'espressione *partito politico* vuol dire astuzia raffinata.

delle vostre proposizioni, le quali non vi fanno onore e vi farebbero perdere tutto il merito se giungessero all' orecchio della Corte, e ben sapete che nel mondo non mancano malevoli. » ¹ L' uno era contentissimo dell'affare e ne aveva grandi onori, e l' altro vi si rassegnava, perchè non ne poteva a meno; e fu anch' egli costretto dalle circostanze a scrivere al ministro che ne era pienamente soddisfatto.

Allora si ordinaron dal governo gli scavi velleiati, e pei primi anni diedero belle ed importanti scoperte. Il Costa ne ebbe la direzione col titolo di prefetto, e si mise ad illustrarne gli oggetti trovati. Aveva egli già compiti studi speciali sopra la Tavola alimentaria, e sempre amati gli studi dell'antichità, lo dice anche Scipione Maffei: *prisca cimelia et id genus litteras omni tempore impense adamarit quapropter in hanc etiam Tabulam valde eruditam ab ipso adornari locubrationem audio, et tot summarum rationem ac methodum egregie detexisse.* ² Volendo riuscire nel nobile intento non risparmìò ricerche, spese e fatiche, e, benchè uomo oltre i cinquant'anni e con molti incomodi di salute, si pose al lavoro colla lena d' un giovane. Assecondato dal ministro Du Tillot, col quale sino all' anno 1764 tenne una continua corrispondenza epistolare, ebbe da lui libri, lenti, carte per istudiare i monumenti antichi. Da siffatte lettere risulta che il canonico era anche troppo ossequente al governo, chiedendo sino il permesso per consultare gli eruditi fuori dello stato. A motivo de' suoi studi ebbe carteggio col conte Caylus di Parigi, con Pier Luigi Galletti di Roma, col rinomato Paolo Paciaudi Teatino e col grande erudito Domenico Mansi di Lucca. Nelle sue lettere di ricerca e responsive ai dotti su nominati scorgesì di quale fino giudizio egli fosse dotato e come estesamente

¹ Ivi. Lettera scritta dal segretario Permoli con sotto il nome del Costa. Sbaglia perciò il De Lama (*Tav. alim. Vel. 6*) dicendo che il Costa presentò la *Tavola* in Colorno ai 10 di marzo; in questo di il Canonico era già ritornato a Piacenza, di dove rispondeva a Du Tillot e ai Clerici ringraziandoli delle accoglienze ricevute in Parma e in Colorno nell' occasione di siffatta presentazione.

² S. Maffei, *Museum Veronense*, CCCXCIX-CCCC.

abbracciasse lo studio delle antichità romane.¹ Gli scavi eseguivansi con grande segretezza, assistendovi solamente le persone incaricate e tenendone lontano i curiosi e più gli eruditi che gli ignoranti d'antichità. Il prefetto ci teneva ad essere lui solo a vedere e ad illustrare le cose scoperte. Avendo subodorato che taluno (era lo storico Poggiali) fosse per domandare alla Corte il permesso di recarsi a Macinesso per leggere le iscrizioni e pigliarne copia, informò di questo con lettera del giorno 18 maggio 1761 il ministro Du Tillot. Dal Poggiali infatti fu chiesto a dì 3 giugno al sovrano di vedere le cose trovate a Velleia; e il ministro spedito al Costa una lettera del giorno 5 dello stesso mese colla domanda del sulldato scrittore e gli rimise l'affare; al che dal prefetto si rispondeva nel giorno 8, consigliando per varie ragioni di non esaudire la presentata domanda.² Così lo storico maggiore di Piacenza non potè vedere coi proprii occhi tanti monumenti velleiati, dai quali avrebbe potuto acquistare molte cognizioni intorno a quelli che già conosceva. Per mostrare il Costa che non occupava inutilmente la sua carica, compose una grand'opera che si doveva stampare a spese dello stato col titolo *Raccolta di monumenti che col mezzo dei regi scavi si sono tratti dalle viscere della città dei Veliati*. Sono due volumi in foglio, che trascrisse ed ornò di tavole il pittore piacentino Giovanni Permoli, disegnatore dei regii scavi.³ Siffatto lavoro poi non vide la luce, perchè

¹ A. Costa, *Lettere*, Codice XII presso la civica Biblioteca di Piacenza.

² A. Costa, *Lettere* cit. E. Desjardins (*De Tabulis alimentariis*, 3) assegna erroneamente alle quattro lettere su accennate l'anno 1760, mentre senza dubbio alcuno appartengono all'anno seguente; e ne parla quasi contenessero schiarimenti della Tavola alimentaria, ed invece non trattano di ciò affatto, non versano che su quanto è stato esposto superiormente.

³ Del suddetto artista L. Ambiveri (*Artisti Piacentini*, 156) non ricordò che due opere, cioè la pittura dell'orologio del duomo e l'altra di una cappella nello stesso tempio; da parecchie lettere del Costa al ministro Du Tillot si conosce che Giovanni Permoli *dipingeva a fresco e ad olio*, che dal 1760 ai primi mesi del 1763 lavorò continuamente per i disegni delle cose velleiati, e che forse per così straordinarie fatiche si accelerò la morte, cessando di vivere sul principio dell'aprile 1763.

venuto Paolo Paciaudi a Parma, e costui occupato il posto del Costa, furono messi da un canto gli studi del primo prefetto per deferenza al secondo, se pure ciò non avvenne per opera dello stesso Paciaudi.

Il Costa teneva presso di se una grande parte degli oggetti trovati a Velleia, ed era lui che stando a Piacenza dovea custodirli, secondo il piano designato dal ministro ai 24 settembre 1760; laonde si può dire che il regio Museo di Parma, nel quale furono riuniti i monumenti velleiati, ebbe non solo la sua origine dagli oggetti appartenenti al territorio piacentino, il che riconoscono pure gli scrittori Parmigiani; ma ben anco la prima sede in Piacenza, ed anzi a norma della sua istituzione pare che dovesse rimanere a Piacenza e non a Parma. Infatti nell'aprile 1762 erano qui di bel nuovo tutti i pezzi della grande Tavola alimentaria, e qui si dovevano connettere per farne un tutto solo dall'artefice piacentino Giuseppe Filiberti, lavoro allora non eseguito per la grave spesa che importava di 200 giigliati.¹ La Tavola suddetta, come la *lapide consolare* stettero a Piacenza sino ai 30 aprile 1764. Il Costa, che dal ministro aveva ai 3 marzo ricevuto l'ordine di rispedirle alla capitale dei Ducati Parmensi, credeva fin all'ultimo che sarebbe rivocata la presa determinazione, e rispondeva ai 12 di aprile: « Se non fosse troppo l'ardire mio bramerei di sapere se non ostante questa seconda missione mi venga permesso di lusingarmi sin d'ora che dalla Clemenza di S. A. R. siano sì pregevoli monumenti per essere destinati a fregiare questa fedelissima sua città, nel di cui territorio sono stati ritrovati. » Ma alla fine dovette obbedire, e al 30 aprile 1764 tutto prese la via per Parma.²

Per opera dei diversi governi succeduti nei Ducati furono ripresi varie volte gli scavi velleiati, senza tenere più alcun conto di Piacenza, nel cui territorio si facevano; essi dopo l'anno 1764 non diedero i frutti che se ne aspettavano, forse perchè non fatti in quella misura estesa che avrebbero voluto

¹ A. Costa, *Lettere* cit. dei giorni 8, 9, 15, 16 e 22 aprile 1762.

² Ivi. *Lettere* dei giorni suindicati.

i direttori del Museo, non essendo venuto loro in aiuto lo stato collo stabilire una somma proporzionata alle spese necessarie di grandi lavori. Nondimeno per tali scavi si accrebbero continuamente le notizie intorno ai Velleiati.

Questo brano di storia fu fatto sopra documenti de' quali buona parte si trova a Parma presso gli Archivii di Stato e del regio Museo d' antichità. Il De Lama e il Pigorini, scrittori Parmigiani, che viddero quella parte di documenti e se ne giovarono assai pei loro lavori intorno alle cose velleiati e al Museo, usarono la maggiore destrezza nel tacere quanto potesse tornare favorevole a Piacenza e manifestare l'ingiustizia con che questa città fu spogliata delle sue preziose antichità. A riguardo pure di tali punti furono tratti dall'oblio i documenti sualliegati. Essi a quante riflessioni non darebbero luogo? Ma ci basta dire che i Piacentini furono sempre spogliati del bello e del buono donato loro dalla sorte; che i nostri maggiori non seppeero conservarceli; che dai moderni si fa altrettanto, non venendo mai ad una di aprire un patrio museo, dove si raccolga quel poco di antico e di bello che ancora c'è rimasto e che col tempo si scopre nelle nostre contrade e va disperso.⁴

Ora diamo l'elenco degli illustratori delle cose velleiati e de' libri ne' quali gli stessi ne trattano; e così ancor noi eseguiremo in piccolissima parte e sopra un determinato argomento la proposta fattasi nel Congresso Storico di Milano del 1880, cioè di comporre speciali lavori intorno alle fonti della Storia patria. L'ordine del seguente elenco sarà il cronologico, cioè pei lavori editi secondo l'anno di loro impressione, e per gli

⁴ L'anno scorso per indurre i nostri concittadini ad aprire un patrio Museo (*Dell'agiatezza e cultura in Piacenza*, 22) allegammo l'esempio di ciò che fecero Cremona, Lodi e Reggio d'Emilia; ora possiamo aggiungere quanto ha fatto il Municipio di Viadana dietro la potente iniziativa dell'arciprete professore Antonio Parazzi. Viadana, non città ma borgata che conta una popolazione minore di tre quarti di quella di Piacenza, riuniva una abbondante suppellettile scientifica ed artistica, e addi 4 ottobre 1880 aprì solennemente il suo Museo di antichità e di belle arti. Pensiamo di mostrare in altro lavoro come sia cosa agevole l'istituirlo anche nella città di Piacenza.

inediti il tempo in che approssimativamente si crede siano stati composti. Di quelli che abbiamo avuto noi stessi sott'occhio, e sono la maggior parte, diamo le più determinate indicazioni; degli altri quelle che ci venne fatto di trovare, dove sono citati.

II.

Contuccio Contucci, gesuita, antiquario, conservatore del Museo Kircheriano, come sopra si disse, fu il primo che col mezzo della stampa divulgò notizie intorno la Tavola alimentaria velleiate, l'anno 1748; E. Desjardin dice sopra un diario romano di archeologia; ma a noi non fu dato trovare il nome di quel periodico; forse il Contucci lo fece col mezzo d'un foglietto volante.

Scipione Maffei, *Tre lettere* in 8.^o Verona 1748. Non è che la terza, scritta ad Apostolo Zeno, la quale tratti della Tavola alimentaria, ed occupa le p. 41-44, precedute da un foglio sopra cui si legge il principio dell'iscrizione. Circa il tempo certo della comparsa di tale scritto fu discorso superiormente.

Antonius Franciscus Gori, *Exemplar Tabulae Trajanae pro pueris et puellis alimentariis, cum expositione L. A. Muratorii, nunc primum in lucem editis mense aprilii* cioè. 10. cc. XXXXVIII. Florentiae. Si compone di nove fogli, va innanzi una lettera del Gori, e in ultimo dopo l'intera iscrizione seguono alcune correzioni di A. Costa.

Lodovico Antonio Muratori, *Intera edizione e sposizione dell'insigne Tavola di bronzo spettante ai fanciulli e fanciulle alimentari di Trajano Augusto nell'Italia dissotterrata nel Territorio di Piacenza l'anno MDCCXXXVII*, in 8^o di pag. 56, con tavola contenente il fac simile dei caratteri del bronzo. Firenze 1749. Questo scritto coll'antecedente del Gori formano un solo libro, che fu ripubblicato nei *Simboli Letterarii* (Vol. V) del Gori, e nelle *Opere* del Muratori (t. III, pag. 31-68. Arezzo 1767).

Scipio Maffei, *Museum Veronense* in foglio. Veronae 1749. Tra le *Inscriptiones variae* (p. ccclxxxi-cccciv) evvi l'intera iscrizione della suddetta Tavola con commenti e correzioni.

Antoine Terrasson, *Histoire de la Jurisprudence Romaine* in fogl. pag. 27-48. Lion et Paris 1750.

Cristoforo Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza*, in 4.^o Piacenza 1757. T. I, pag. 65-66, 102-118.

Joannes Conradus Stiglizius, *De usu ac praestantia Tabulae Trajanae in jure romano*. 1757.

Conte Antonio Costa, *Raccolta dei monumenti di antichità, che col mezzo di r. r. scavi si sono tratti dalle viscere della città dei Veliati*, due volumi in foglio; l' uno dell' anno 1760 di pag. 362 e l' altro del 1761-1762 di pag. 269, ornati di moltissime e belle tavole. MS. presso la Biblioteca nazionale di Parma, e in copia esattissima presso l' archivio del Museo archeologico della stessa città. Del primo volume esiste l' originale, corredata della pianta degli scavi fatti nel 1760 e dei terreni della plebana di Macinesso, presso la civica Biblioteca di Piacenza.

Lo stesso, *Serie delle medaglie ritrovate fra le rovine dell' antica città dei Veliati*. Codice in 4^o piccolo di pag. 145 con disegni del Permoli nell' archivio del Museo archeologico Parmense. Questo lavoro fa parte anche del I vol. della *Raccolta* suddetta.

Lo stesso, *Osservazioni sopra la lamina dissotterrata in Macinesso li 24 Aprile 1760*. Codice in foglio di pag. 40 — XV illustrato presso la Biblioteca nazionale di Parma. Segue a queste *osservazioni* copia del testo della *Legge Rubria*, la lettura per disteso, la spiegazione delle sigle, la costruzione grammaticale e la traduzione. Il Costa le compiva sul finire del 1760.

Lo stesso, *Lettere* (1760-1764) al Ministro Du Tillot, a diversi eruditi, e a persone d' officio. Cod. presso la Biblioteca di Piacenza.

Lettera scritta ad un lettore dell' Università di Bologna da un cittadino Parmigiano, 21 giugno 1761, di 3 pag. stampata a Bologna. Si crede che fosse stata scritta dai gesuiti di Parma.

Oggetti trovati a Veleia durante gli anni 1760-1765, grosso volume presso il regio Museo archeologico di Parma.

Giovanni Lami, *Novelle Letterarie*, Firenze. *Lettere* cinque, 1764, n. 34, 1768, n. 24, 25, 30, 31.

Au. Cl. Phil. De Caylus, *Recueil d'antiquités, Egyptiens, Étrusques, Grèques et Romaines*. in 4.^o Paris 1752-1767. È nel volume VI p. 306-307 Planc. XCVIII, n. III e nel vol. VII, p. 205 Planc. LIV, n. I, II, III, dove si discorre d'antichità velleiati, e di alcune evvi la figura. Il Caylus ebbe in dono oggetti di Velleia non solo dal padre Paciaudi, ma anche dal canonico Costa, sempre però col consenso del ministro Du Tillot.

Sebastianus Donatus, *Thesaurus novissimus inscriptionum graecarum et latinarum*. Lucae 1765-1775 in foglio. T. II, p. 437-448.

P. Federigo Vincenzo da Poggio, *Lettere ragionate di un accademico oscuro*. Luca 1775.

A. Giacinto Cara de Canonico, *Discorso dei paghi dell'agro vellejate, nominati nella Tavola Trajana alimentare che si conserva nel Museo di Parma* in 8.^o di pag. 132 con carta dei paghi velleiati. Vercelli 1788.

Conte Giovanni Rinaldo Carli, *Antichità Italiiane* in 4.^o Milano 1788. Nella Parte I, p. 137-139 vi sono il testo, il commento e la traduzione della Tavola legislativa della Gallia Cisalpina, bronzo velleiate.

Secondo Giuseppe Pittarelli d'Asti, *Idea della spiegazione della Tavola alimentaria di Trajano* in 4.^o di pag. 20. Torino 1788.

Lo stesso, *Della celebratissima Tavola alimentaria di Trajano, Spiegazione* in 4.^o di pag. 332. Torino 1790.

Giuseppe Poggi in un solo foglio il testo più corretto della Tavola legislativa, stampato a Parma l'anno 1790. Costui dando consigli e comunicando notizie aiutò non pochi che scrissero delle cose velleiati.

P. Ireneo Affò, *Storia della città di Parma*, in 4.^o Parma 1792. T. I, p. 11-12, 27-29.

Abate Gaetano Marini, *Atti e Monumenti dei Fratelli Arvali*, in 4.^o Roma 1795. Part. I, tav. XV, p. 107-110, Part. II, p. 568.

Paciaudi, *Lettres au comte de Caylus*, in 8.^o Paris 1802. Pag. 216-217, 288-292, 296, 343-349. Quanto riguarda a cose velleiati è scritto negli anni 1761-1764.

Antonio Bertioli (1735-1806), *Antichità Vellejati*, un volume in gran foglio con alcune dissertazioni stampate, lettere, intagli

in rame, carte topografiche, disegni e note: queste scritte da altri e parte sue proprie e di suo pugno intorno ai monumenti velleiati. Cod. nella Biblioteca nazionale di Parma. Dello stesso autore presso i suoi eredi vide il Pezzana i seguenti opuscoli contenenti note staccate parte in latino e parte in italiano circa a cose velleiati. 1. *De Liguria, de Callia Gisalpina, de Etruria, de Aemilia.* 2. *De conditione Agri Velejatis.* 3. *Marmora Veleatium et Parmensium et Placentinorum illustrata.* 4. *Miscellanea circa antiquitates agrarias.* 5. *Liguria, Luna, Luca, Alpes maritimae, Brugnate, divitiones provinciarum Italiae.* 6. *Notizie a illustrazione delle provincie e popoli della Liguria, Emilia, Insubria, Etruria. Dei popoli delle Alpi Cozie.* 7. *De via Aemilia, via Posthumia, Aurelia etc. De viis Apennini et Alpium, Nomenclatio villarum, locorum et Communium extantium tam citra quam extra Torrentem Nuriam, in agro Placentino a parte superiori Nuriae descendendo. De via Domilia in Gallia Narbonensi hodie Provenza.* 8. *De territorio et Dioecesi Lunense et Lucense, et quaedam de Etruria et de Bobio Libarna; e topografia dei Pagi Velejati, Libarnesi Piacentini, Parmigiani, Lucensi ed Antinati.* 9. *Itineraria Antonini Rutilii Tab. Peutingeriana. Nec non circa loca Jelleae et Diacustae Strabonis.*

Wolf, Von einer milden Stiftung Trajans. Beroliner 1808.

F. C. Sabinianus, Heidelberger Fahrbrüchern der Literatur, Jurisprudens und Staatswissenschaften. Jahrg. 1809. p. 254-261.

Christianus Henricus Paufler, Quaestio antiquaria de pueris et puellis alimentariis. Dresdae 1809.

Millin, Voyage en Piemont, à Nice et à Génés. Paris 1816, T. I in nota p. 119.

Pietro De Lama, Notizie del Museo Parmense dal 1760 al 1818, di pag. 201. Codice presso l'archivio dello stesso Museo archeologico.

Giuseppe Cortesi, Saggi Geologici, in 4.^o Piacenza 1819. Pag. 122-125.

Pietro De Lama, Iscrizioni antiche collocate sui muri della scala Farnese e spiegate, in 4.^o di pag. 130, coll' aggiunta di

una lettera scritta all'autore da Giovanni Labus intorno a due inscrizioni veleiati, di pag. 13. Parma 1819.

Lo stesso, *Tavola alimentaria veleiate detta Trajana restituita alla sua vera lezione*, in 4.^o di pag. VII-189, con una lettera diretta dall'autore a Pietro Vitali intorno ad un passo di Giobbe, che riguarda lo scrivere sopra lamina di piombo. Parma 1819. Il libro contiene (pag. 7) due eleganti iscrizioni, l'una del canonico don Filippo Schiassi Bolognese, e l'altra del monaco benedettino Ramiro Tonani fatte nell' occasione che, per opera dell' artefice Amoretti e a spese sovrane, furono riunite le diverse lamine della Tavola. Ciascuna epigrafe racchiude le vicende del prezioso monumento sino all' anno 1817.

Lo stesso, *Tavola Legislativa della Gallia Cisalpina ritrovata in Veleia nell' anno 1760 e restituita alla sua vera lezione colle Osservazioni ed annotazioni* (scritte nel 1769) di due celebri Giureconsulti Parmigiani (Luigi Bolla e Giambattista Comaschi), in 4.^o di pag. VII-87. Parma 1820. L'appendice abbraccia l' illustrazione dei frammenti di lamine scritte, dei sigilli, mattoni, tegoli, vasi, delle lucerne, dei vetri e pesi sigillati.

Lo stesso, *Guida del forestiere al Ducale Museo di Parma*, in 8.^o di pag. 168, di cui la parte maggiore spetta alle cose Velleiati. Parma 1824.

I. B. Anguissola, *Ephemerides Sacrae*, anni 1822, p. 69-71; anni 1827, p. 19-53; anni 1834, p. 119-124. Tali Effemeridi formano una collezione di quaranta due volumetti in 12.^o pubblicati ogni anno in Piacenza dal 1804 al 1846; e contengono importanti materiali per ciò che riguarda le cose antiche del Piacentino.

Giovanni Antolini, *Le rovine di Veleia misurate e disegnate* in foglio. Part. I, di pag. VII-34 e Tavole IX. Milano 1819. Part. II, di pag. 28 e Tavole X. Milano 1822. Di quest'opera evvi una 2.^a edizione parimente di Milano 1831.

Ernestus Spangenber, *Juris Romani Tabulae negotiorum solenium modo in aere, modo in marmore, modo in charta superstites*, in 8.^o Lipsiae 1822.

Scuola di P. Toschi e di A. Isac, *Fiore della Ducale Galleria intagliato*, in foglio, al N. XX. Parma 1826.

Jo. Casper Orelius, *Inscriptionum latinitatis scelectarum amplissima collectio*, in 8.^o Turici 1828. T. I, n. 673, 2324, 2404.

Francesco Nicolli, *Riscontri e Note di alcune Carte topografico-moderne*, in 8.^o Piacenza 1830. L'autore tratta di cose attinenti a Velleia in molti luoghi di tal' opera.

Lo stesso, *Archeologia universale Parmense, Piacentina e Guastallese*, in 8.^o Piacenza 1834. Parla di antichità Velleiati nella *Prefazione* e nella *Introduzione*, e porge un *Indice* molto lungo e particolareggiato d'un grande lavoro, che divisava di compiere, ma che non condusse a termine. Lasciò per altro una quantità di schede, le quali, toccate al Seminario vescovile Piacentino passarono al conte Bernardo Pallastrelli e da questo alla Biblioteca civica di Piacenza.

Lorenzo Molossi, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, in 8.^o Parma 1832-1834. V. *Parma*, p. 278-279, V. *Macinesso*, p. 283, V. *Veleia*, p. 582-585. Ivi scrisse che sulle interessanti rovine velleiati si attendevano in breve novelli lumi dal valoroso architetto cremonese Luigi Voghera. Di costui non venne poi alla luce nulla; soltanto recentemente si riconobbe opera sua una bellissima carta topografica di Velleia, disegno testè acquistato in Milano dall'attuale direttore del regio Museo di antichità di Parma, il professore Giovanni Mariotti, che ha divisato di renderlo di pubblica ragione.

Michele Lopez, *Intorno un Ercole di bronzo del Museo di Parma*, negli *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, ann. 1832, T. IV, p. 68-75; e nei *Monimenti inediti* dello stesso *Instituto*, vol. I. Tavola XLIV.

Lo stesso, *Relazione degli scavi fatti in Veleia nel 1842 e nel 1843*, stampata nel *Bullettino dell'Instituto* suddetto, ann. 1842, p. 145-146, 1843, p. 161-167.

Bartolomeo Borghesi, *Tavola alimentaria Bebiana* nel *Bullettino dell'Instituto* sopra cit., ann. 1835, p. 145-152, e nelle *Oeuvres complètes*, T. VI, *Lettres*, T. I, p. 498-507; *Iscrizione alimentaria di Terracina* nel *Bullettino* suddetto, ann. 1839, p. 153 e seg., lavoro ripubblicato nelle *Oeuvres compl.*, T. IV, *Oeuvr. épigr.*, T. II, p. 270-273; *Figuline letterate Velleiati del ducale Museo di Parma* negli *Annali dell'Instituto* già

detto, ann. 1840, T. XII, p. 225-246, e nel T. II *Oeuvr. épigr.*, p. 357-388; *Lettera al cavaliere M. Lopez* nel *Bullettino* cit., ann. 1844, p. 125 e seg. e nelle *Oeuvr. compl.*, T. VII, *Lettres*, T. II, p. 449-452.

Emilio Braun, *Bronzi del ducale Museo di Parma, Minerva, Ergane, Statuetta di Bacco, Busto di Satiro, Statuette della Fortuna e di Iside, Camillo detto comunemente Genio, Statuette dette di Menelao e Aiace il Locro*, negli *Annali dell'Istituto* suddetto, ann. 1840, T. XII, p. 105-120, e nei *Monimenti inediti* dello stesso *Istituto*, vol. III, Tav. XV-XVI e Tavola d'aggiunta H.

Luciano Scarabelli, *Guida ad alcune curiosità del territorio Piacentino*, in 12.^o Piacenza senza data (circa l'anno 1841), pag. 16-17.

Pietro Vitali, *Lettere, che descrivono un' Opera, la quale illustra la Tavola degli alimentari di Veleia e tesse le memorie dell' origine, dell' incremento ed esterminio di quella città*, in 8.^o di pag. 122. Piacenza 1842. Non contiene che la prima lettera; altre quattro sono inedite, come pure tre grossi volumi di materiali sul medesimo argomento, custoditi dal figlio dell'autore, il presidente Fabio Vitali di Piacenza.

Guglielmo Henzen, *De Tabula Bebianorum*, negli *Annali dell'Istituto* cit. ann. 1844, p. 5-111.

Ernestus Desjardinis, *De Tabulis alimentariis disputatio*, in 4.^o di p. 76-LXVIIJ con fac simile dell'iscrizione alimentaria velleiate e con carta dei paghi delle città di Velleia e di Piacenza. Parisiis 1854. Il lavoro s'aggira particolarmente sopra la Tavola alimentaria dei velleiati.

Lo stesso, *Veleia-Rome*, in 8.^o di pag. 82 con due carte. Paris 1858. Capi che trattano di Velleia: *Tableau alimentaire, Écursion à Véleia*. Questa dissertazione modifica, corregge e svolge di più la tesi antecedente.

Fridericus Ritschelius, *Priscae latinitatis Monumenta epigraphica*, Berolini 1852. Tab. XII e XXXI.

Theodorus Mommsen, *Inscriptiones latinae antiquissimae*, in foglio. Berolini 1863. Tom. I, *Lex Rubria*, p. 115-119; *Figulinae consulares Velejates*, p. 202-203.

Luigi Pigorini, *Origine e progressi del regio Museo d'antichità di Parma e dei rr. scavi di Velleia*, di pag. 44 in 4.^o Parma 1869.

Lo stesso, *Il Regio Museo d'antichità di Parma e gli scavi di Velleia*, in 8.^o di pag. 40. Parma 1872.

Antonio Stoppani, *Il Bel Paese*, in 8.^o a p. 315-318, n. 6-7. Milano 1876.

Giovanni Mariotti, *Relazione sugli scavi fatti in Velleia nel 1876*, negli *Atti della reale Accademia dei Lincei*, Ser. 3. *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, vol. I, p. 157-192, Tav. V-IX. I direttori passati del Museo archeologico Parmense, De Lama e Lopez cercarono di mettere in bella mostra le cose velleiati trasportate presso l'istituto al quale presiedevano; e il Pigorini e principalmente il Mariotti attuale direttore oltre far questo curarono assai i resti velleiati nel loro posto: e così quel luogo di rovine è meglio conservato, difeso e tenuto con ordine. Il Mariotti ha formato colà una piccola biblioteca di opere che trattano di cose velleiati; libri già appartenenti al Lopez. Anche tutto ciò torna di lustro a Velleia.

Charles Nisard, *Correspondence inédite du comte De Caylus avec le P. Paciaudi*, in 8.^o Paris 1877. In molti luoghi di quest'opera, composta di due volumi, è detto di Velleia: notiamo: I, 239-240, 272-274, dove se ne tratta più distesamente.

R. L. Cenni archeologici sulle rovine di Velleia, in appendice a diversi numeri della gazzetta il *Piccolo Giornale*, anno 1878; è uno scritto fatto per dare alcune notizie ai lettori di quella effemeride, dette già da altri, e lasciato incompiuto.

